ANNO I. ROMA 3 APRILE 1847 N.° 14.

L' EDUCATORE

Questo giornale si pubblica ogni Sabbato: è diretto dai sacerdoti DOMENICO ZANELLI e STEFANO CICCOLINI, e compilato da dotti ecclesiastici e laici romani ed esteri. L'associazione è obbligatoria per un anno, pagandosi semestre per semestre anticipatamente. Il prezzo annuo è di paoli 20 (lire italiane 10 e 80) per Roma: e paoli 24 (lire ital. 13 e 10) franco di posta, fino ai confini, per l'estero. Non si ricevono che lettere franche. Le associazioni del giornale si ricevono dall'Editore VINCENZO LUCANELLI alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli, n.° 91 : al quale potranno dirigersi tutti coloro che amano far pubblicare notizie ecclesiastiche d'importanza.

SOMMARIO.

ELOQUENZA.

OSSERVAZIONI

SULLA MODERNA ELOQUENZA SACRA.

(Continuazione.)

Alcuni per seguire le idee della loro filosofia hanno ridotto la religione ad un filosofico sistema, che degrada la fede, mettendola al di sotto della ragione, che alle virtù toglie tutto il pregio teologico, ai misteri la loro sopranaturale grandezza, alle sante scritture tutta la divina autorità. Per seguire le idee della filosofia e le massime ch'ella cerca stabilire nella società, onde con esse governare le umane coscienze, alcuni oratori parlano sovente alla fantasia, di raro al cuore; si perdono in vane astrazioni, e tementi di turbare gli animi di chi ascolta, si astengono dallo intimare le verità le più severe della religione, dallo acremente inveire contro i colpevoli, dallo scagliarsi contro i mali della società. E per costoro sono avviliti, non curati e anche spregiati coloro, che montano il pergamo armati della nuda verità, quale un tempo usciva dalle labbra di Cristo, dei profeti, e quale trovasi scritta nei divini volumi: coloro che pieni d'una calda eloquenza e pieni di forza si scagliano contro i miscredenti, contro gli ambiziosi, gli effemminati, i vendicativi, contro lo scandalo, l'intemperanza, la bestemmia, le fornicazioni, gli adulterii, i furti, l'ipocrisia, l'egoismo e l'avarizia: sono avviliti e anche derisi coloro che nell'ardore di loro zelo minacciano gli anatemi di Dio a chi mal vive e nulla crede. Il secol nostro guidato dal sentimento dell' amore sprezza le invettive, e inutili le dice in un predicatore, il quale solo utilmente e liberamente potea usarle nei passati secoli, perchè pochi passi si erano fatti nella civiltà; il nostro secolo vuole che la ragione soltanto conduca l'intelletto allo scoprimento del vero e la volontà induca a seguire i piaceri che seco porta la virtù. Ma e perchè sprezzare una cosa necessaria in ogni genere di eloquenza? Non adoprarono forse invettive i principi della Greca e della Romana eloquenza, Demostene e Cicerone? Non le usarono forse quei sommi oratori sacri che furono il Grisostomo e Basilio, Agostino e Gregorio di Nazianzo e molti altri padri della Chiesa, le cui pagine eloquenti faranno la meraviglia di tutti i secoli? Non le usarono forse Bossuet, Massillon e Bordaloue? Forse che il secolo in cui favellarono dal pergamo questi predicatori era ancora nella civiltà fanciullo? E poi l'inveire non è pel banditore evangelico un precetto che gli imponeva l' apostolo delle genti, quando disse: *predica, insisti, rimprovera, incalza opportunamente e importunamente*? All'età nostra sì decantata pei suoi progressi hanno forse cessato le violenze, gli adulterii, le fornicazioni, le atroci vendette, gli odii, i ladroneggi, le calunnie, le usure, gli scandali, l'ambizione, l'invidia, la maldicenza, il sacrilegio e la bestemmia, perchè non si abbia da inveire contro i vizi e contro chi si trova in essi imbrattato? Hanno forse cessato le passioni nel cuore umano, perchè non sia più necessario per il predicatore d' intimare quel non *licet tibi*, che coraggiosamente il Battista fece risuonare all'orecchio di Erode; perchè non sia più necessario gridare il *pleni omni dolo et fallacia* di Paolo, il *Veh vobis* di Cristo, l' *infidelis Arianus* di Agostino, il *sepulcra dealbata* e i moltissimi altri rimproveri che alla giudaica gente faceva sovente l'Uom-Dio?

Ma finalmente che è mai il secol nostro da comandare tanti riguardi ai banditori della divina parola? È un campo seminato di molti e gravissimi mali; è un figlio sorto dalle spaventevoli rovine del passato secolo, che inabissò religione, morale e società. Una incredulità meno violenta, ma quasi più tremenda, perchè fondata su ben studiati sistemi di filosofia, una quasi universale indifferenza la quale ai popoli insegna a tranquillamente dormire nella religione in cui nacquero, fosse pure quella di Confucio o di Maometto, e che presenta per guida la legge morale e per giudice la nostra coscienza: il dispotismo della ragione, che vanta in tutte cose infallibilità di giudizio ed ha proclamato sè stessa regina del mondo: una falsa filosofia, che spoglia Cristo della sua divinità, ne fa un mito, una immagine, un'essere ideale, che toglie alle scritture la divina inspirazione, che proclama ritrovato politico la Chiesa e la sua gerarchia, invenzione del sacerdozio i sacramenti, i misteri della fede, e le pratiche del cristiano; una letteratura senza sublimità o genio, senza forti sentimenti, scienziati e artisti senza fede, commercianti senza coscienza, senza onoratezza, che mancano alla date parole, uomini, a cui non è rimorso il rapire al buono e tranquillo cittadino l'onestà di una sposa e farla adultera, l'onore d'una fanciulla e renderla infame; a cui è una galanteria, una prodezza la seduzione, una moda la mollezza e la intemperanza, uomini, a cui tutto si perdona, perchè filantropi: una sterminata moltitudine di gente che non sa aprire il labbro per intuonare un inno al suo creatore, a Cristo suo liberatore, che non sa aprir bocca ad una santa, umile e infuocata preghiera al Dio della misericordia; padri che preparano col cattivo esempio, con massime del tutto nuove un tristo avvenire ai figliuoli: madri ambiziose o vane che traggono alla perdizione le figlie, cui vanno educando alla vanità, alla moda, al bisogno di piacere; donne che menano in trionfo il perduto onore, l'infamia e l'adulterio; giovani snervati dall'ozio e impoveriti dal vizio, i quali ignorano la scienza del vero piacere e del dolore, che tendono continue idee al pudore delle vergini e alla fedeltà delle spose, che bevono il veleno della morte nella lettura di nefandi volumi, nello assistere a infami rappresentazioni nei teatri: occhi che non sanno versar lagrime di pietà e di compassione, mani che non sanno porgere alla sventura, cuori che non palpitano; cittadini che ignorano il dovere di obbedire, che sprezzano la mano che li governa, che cercano turbare la pace della città e degli stati per ingordigia, per avarizia, per spirito di parte, che sotto il nome di religione e il falso amore di patria, ove si asconde l'egoismo, l'ambizione e altre indegne cose, sollevano inimicizie, le fomentano, tentano rompere la santa concordia, che deve regnare tra i principi e i sudditi; finalmente una turba di falsi zelatori del pubblico bene, che vanno predicando le più belle virtù cristiane, e non ne praticano nessuna, che occupati nella riforma degli altri non pensano a riformare sè stessi; ecco il nostro secolo, in cui il sacro oratore, qual profeta in Israello, deve far risuonare la voce onnipotente di Dio.

E per scuotere gli uomini da tanto sonno, per guarire la società da tanti mali non conviene montare sul pergamo colla sola filosofia, non conviene seguire l'indole del secolo, assecondarne le propensioni, cercarne l'ammirazione e il plauso; ma si deve ammaestrare, illuminare, correggere e minacciarlo, come Giona minacciò Ninive, se non fa senno; mostrar loro i voleri del cielo, a cui finalmente conviene obbedire, se gli uomini non vogliono essere miseri in questa e nell'altra vita. Il sacro oratore pieno, come Bossuet, di quella franchezza, che proviene dai buoni studi, dalla santità del ministero e dalla potenza del vero non anco dai costumi della nazione, in Italia specialmente, avvilito, deve coraggiosamente sprezzare le opinioni degli uomini, combatterle, quando avverse al bene, non deve lasciarsi vincere dai desideri del secolo, dal gusto che vi regna, deve guardarsi dal piacergli, ma scagliarsi contro i vizi dominanti, contro gli umani delitti, mostrare l'infamia che arrecano a chi li commette, l'offesa che fanno a Dio e il disonore che portano alla società: per guarire le molte piaghe deve adoprare secondo le circostanze e i bisogni, quando il ferro che recide, quando il balsamo che ristora. L'oratore a tempi nostri si presenti pure sul pergamo armato della filosofia, ma per mostrare che l'uomo per esser felice conviene sia vero cristiano, che non vi ha morale senza la fede, che la filosofia è impotente a conservare la stessa morale della natura, per mostrare che nella sola chiesa cattolica si trova la verità, che fuori di essa tutto è smarrimento ed errore.

Però l'arma principale per combattere sia il Vangelo, siano le inspirate carte, le quali sono necessarie al sacro oratore, come all'avvocato le leggi civili nell'eloquenza del foro. L'autorità delle scritture valer deve più che la ragione, dappoichè non è più tempo di dimostrare che sono divine, e ogni filosofo

onesto ne è convinto: e colla potenza di queste il predicatore potrà trionfare, indurre gli uditori a lasciare il vizio le mondane vanità, a riconoscere i voleri del cielo, ad arrolarsi sotto lo stendardo della umiltà, della rassegnazione e della penitenza. La filosofia può inspirare ad essere modesti, ma per desiderio di encomio, ad essere liberali del proprio, ma per ambizione, per vanità, ad essere continenti, ma pel timore dell'infamia, ad essere onesti, ma per amor proprio, per non perdere la reputazione: laddove il Vangelo col governare mediante la fede rende virtuosi non soltanto per quel piacere che seco porta la pratica del bene, ma perchè si obbedisce alla legge di Dio, la cui osservanza ne prepara un tesoro di eterna felicità. L'autorità di Cristo che vuole il bene e punisce il male avrà sempre una forza maggiore della umana ragione per persuadere gli uomini a seguire la virtù e fuggire il vizio. Per cui il sacro oratore deve unire insieme filosofia e rivelazione. Usando della prima soltanto egli predicherà una morale che si rende comune al greco e al maomettano, al luterano e allo scismatico, al giudeo e al razionalista, perchè è la morale della natura sprovveduta del sostegno di una sanzione divina, e senza una vindice autorità di un Dio supremo essa altro non è che una teorica ideale, un arbitrario sistema, che a talento si rigetta o si addotta. Un predicatore alla moda per indurre gli uomini a lasciare il vizio della incontinenza, e cessare una volta dalle lascivie, mostrerebbe che questo vizio porta infamia, snerva le forze del corpo e della mente, perciò abbrevia la vita, arresta i progressi del sapere e fa consumare le nostre sostanze, traendo molti in poco tempo dall'agiatezza alla miseria. E non sono ragioni stringenti coteste, sclameranno quei che esaltano la moderna eloquenza? Non sono esse forti, convincenti? E non è vero che molti libidonosi farebbero senno, se con evidenza avesse a ciò dimostrare un sacro oratore? No: è una illusione: con simili argomenti nessuno lascierebbe tal vizio, quando si possa vivere, come quasi ha conseguito la società, senza disonore, quando si possa vivere senza pericolo della salute e senza timore di cadere in povertà.

Ma il predicatore che è profondamente compreso dall'idea del santo suo ministero, agli accennati argomenti della filosofia quelli unisce che sono tratti dalle divine scritture, mostrando come ogni turpitudine sia in odio a Dio, e come Dio l'abbia sempre severamente punita. Così vi ha speranza che il peccatore si scuota; qui la forza dell'autorità, che all'età nostra mal si soffre, ottiene ciò che non può la ragione; imperocchè l'uditore o deve negare che esista Iddio e che abbia favellato agli uomini, o riconoscendone la esistenza e in lui pienamente credendo, deve credere anche alla di lui parola, perchè infallibile e essenzialmente impotente a illudere e venir meno. L'autorità delle sante scritture diventa una ragione, ed è la più efficace, conciossiachè si usa non un linguaggio umano, ma quello dell'Onnipotente. Se una tenera madre stringendosi al seno l'amato suo figliuolo e bagnandolo di lagrime gli fa conoscere e lo scongiura a lasciare disonesto amore e perchè la donna, cui idolatra è in cattiva fama presso la società, anzi è fra le infami, e perchè corre pericolo di rovinarsi e nella salute e nelle fortune sue speciali, egli forse non le darà gran fatto ascolto; ma se l'amorosa madre accarezzato colle sue dolcezze il figlio gli fa sentire che s'egli non cessa da quel modo di vita, il padre ha stabilito cacciarlo di casa e defraudarlo della pingue eredità, io sono certo che ei muterà consiglio, farà senno, e più che alla preghiera della madre obbedirà alla minaccia. Se un capitano per animare gli avviliti soldati alla battaglia mostrasse con forte eloquenza qual gloria avrebbero essi conseguita, quale riconoscenza avuto avrebbero dalla patria, forse potrebbero restarsi pusillanimi, non sentirsi accesi di fermezza e di coraggio. Che se dirà loro, esser loro preparato altissimo compenso, fra cui o una croce che potranno mostrare a segno del loro valore, o un'avanzamento nella milizia e una distinzione, io sono certo che prenderanno ardire, che si slancieranno contro il nemico come fieri leoni, o per gloriosamente vincere o per morire. Non altrimenti avviene nella sacra eloquenza. Le minacce a'colpevoli, le promesse ai buoni sovente sono e debbono essere uno dei più forti eccitamenti a seguire la virtù e detestare il vizio.

Ma queste cose, si va dicendo da molti e anche sui giornali, che colla stessa gravità oggi vi favellano di un predicatore e domani di una cantante e di una mima danzatrice, a di nostri non possiamo tollerarle più, perchè spaventano e nulla più: appena si possono tollerare colla gente di contado, la quale spaventata dalle invettive degli oratori dà segni di penitenza. In questo modo i moderni credenti non vogliono più tollerare nella eloquenza sacra la parte più potente, e così ecco contaminato a questo riguardo un'arte si sublime. Chi di amor vero e forte ama l'uomo, ne desidera, ne sospira la salute e la felicità, tutto mette



in opra per salvarlo, e poco si cura del mezzo che adoprar dovea per non spiacergli: se è necessario il ferro, che fa gridare, quello adopra: il suo pensiero è di guarirlo. Fa duopo rammentare che un sacro oratore è un ministro inviato dal cielo a trattar la causa di Dio: onde egli adopra ogni arte, ricorre ad ogni espediente per vincerla. Non si vogliono minacce; ma perchè sprezzarle quando giovano? Udir non si vogliono discorsi sopra i novissimi; ma non ne parlando cesseremo noi di morire, non saravvi il giudizio di Dio e la condanna ad una pena eterna pei malvagi? Cessando dal minacciare i divini castighi forse Iddio li sospenderà, e noi non più li meriteremo? A che sentenziare sulla eloquenza sacra, a che i laici e stolti sacerdoti volerla guidare su altre vie, quando il suo fine è sempre quello, quando la mente che si deve ammaestrare e il cuore che si deve movere sono sempre eguali in tutti i secoli, cioè dominati più o meno da ignoranza, da errori e da passioni? L'Apostolo delle genti porge i precetti della sacra eloquenza in queste parole: *aut in revelatione, aut in scientia, aut in prophetia, aut in doctrina.* Ma coloro che sollevano a dì nostri tanta fama di se come predicatori seguono eglino questi santi principii? Non sia precipitosa, ma ponderata la risposta: sia pronunciata la sentenza non da gente che su tutto vuol giudicare, senza avere di nulla profondo conoscimento; si lasci lo spirito di parte, l'amor proprio, la mala avversione; ma si abbia imparzialità, amore al vero e alla religione. Io intanto senza tema di andare errato dirò che il delirio di continuamente favellare alla ragione e perciò di ridurre le prediche ad una lezione di filosofia morale ha fatto decadere l'eloquenza del pulpito dall' antico suo splendore. *Si è decaduta,* esclama Villemain, *perchè a quelle grandi verità della cattedra cristiana, tolte oltre l' impeto del tempo, si fè prova di surrogare le seduzioni di un linguaggio mondano, e la eloquenza religiosa per tal modo divenne profana. Che presso i novatori si predichi una morale nuda di teologia, non ne prendo offesa, nè faccio le meraviglie, ciò essendo conseguenza del culto protestante; ma allorchè presso i cattolici per accarezzare il gusto del secolo, ascolto discutere sopra una specie di virtù mondana o civile, sento che l' oratore perde ad un tratto la sua potenza e il suo carattere.* Sacerdoti di Dio, è un laico che così ne favella, e invano tentar possiamo le nostre difese. Il chiedere ajuto intieramente dalla filosofia quando predichiamo la religione cristiana è un delitto, credendo di darle più ampio accoglimento, velandola col solo simbolo dell' amore, e facendo credere altro ella non essere che filantropia.

Se nei sacri ministri, esclama un generoso italiano, fosse universale l' impegno di opporsi alle mondane pretese, e tutti uniti di sentimento e di cuore la sacra eloquenza del giorno attaccassero agli antichi modelli, non già profani, ma sacri, e non inorpellato ma chiaro si udisse della Chiesa il cattolico dogma, qual nel Vangelo si legge, se non dimezzate ma intiere si pronunciassero tutte le verità della fede, e i precetti della religione dal primo all'ultimo si esponessero in uno stile all'ignorante egualmente che all' intelligente chiaro, se non mancasse il coraggio per scoprire le ferite, per additare i pericoli, per risvegliare dal sonno, per aggredire a fronte scoperta il vizio che predomina; se le prove di un assunto di predica cristiana si desumessero dal Vangelo di G. C. e la ragione filosofica si presentasse ad ogni classe intelligibile, se la disciplina dei canoni della Chiesa, il sacerdozio, le censure, il primato di autorità, i diritti del sovrano legittimo non gemessero sotto un torchio nel cui cilindro si scrive: *prudenza, silenzio, giudizio*: se cessasse la folle pretesa di esporre in modo piacevole le massime di terrore, la società ascolterebbe con frutti la parola di Dio. Se tutti comprendessero, aggiungo io, che Massillon col piccolo suo quaresimale in Francia e Barbieri colle sue *orazioni* in Italia, hanno alquanto scemata la gloria della sacra eloquenza, col renderla troppo filosofica, troppo umana rendendo la loro parola, tutti si farebbero i veri giudici di coloro che vogliono le sante verità della religione rappresentate colla maschera della bugia, soffocandole fra molti fiori di profana eloquenza: condannerebbero coloro che gridano doversi il sacro oratore conformare all' indole del secolo. La religione è immutabile come verità, perciò immutabile il ministero della predicazione. Misero chi a vece di combattere l'indole perniciosa del secolo, cede ad essa spontaneamente la vittoria!

(Sarà continuato.)

DELLA LEGGE SULLA STAMPA

PUBBLICATA IN NOME DEL PONTEFICE PIO IX

dall'Emo Cardinale Gizzi Segretario di Stato

il 15 marzo del 1847.

La stampa può incorrere in due pericoli: nella licenza e nella servitù; e l'una e l'altra sono oltremodo

funeste. La licenza può fomentare le illusioni, l'immoralità e i disordini nella compagnia civile. La servitù impedisce l' incremento delle umane cognizioni, costringendo gli intelletti a brancolare nell'ignoranza, e a restarsi in balia delle superstizioni e dei pregiudizi. Coloro che temono soverchiamente l'abuso dell' umana parola, e paventano troppo gli effetti perniciosi delle fallaci teoriche, per vaghezza di frenare, trascorrono agevolmente a comprimere l'energia dell' umano ingegno. Ed allora le menti robuste si sgagliardiscono e restano neghittose, e le moltitudini invece di progredire decadono, perchè l' umana specie è fatta così: che quando non può procedere innanzi alla scoperta del vero, non solo s'arresta, ma indietreggiando intorpidisce. In certi altri paesi all'incontro che escono da una oppressione soverchia, e che sono dalla reazione portati agli estremi opposti, si sdegna ogni freno, ed il libito diviene la legge: ma per sì fatto modo si andrebbe alla dissoluzione sociale, ove l'esperienza non facesse accorti i saggi, e non mettesse generale sbigottimento, da reclamare un qualche temperamento contro la licenza.

Per le dette ragioni chiaro si è che la prudenza ed il senno consigliano di evitare gli estremi con provvidi ordinamenti, che concedano una libertà temperata. E tale in fatti esser doveva la mente del Pontefice novello: poichè, come supremo direttore delle coscienze, non può acconsentire quella licenza che turbi gli animi con pericolose dottrine, offuscando le rette credenze, nè può permettere che la stampa fomenti la corruzione del cuore: e come promotore dei saggi e temperati progressi, che la moderna civiltà viene apparecchiando, non può opporsi alla attività degli intelletti, per la quale si vanno ampliando le scienze tanto fisiche, che umane. E però l'editto dell'eminentissimo Gizzi asserisce esser mente del Papa che venga accordata una onesta libertà di stampare.

Due sono i modi di frenare la stampa, affinchè non trascorra alla licenza: uno si è il repressivo e l'altro il preventivo. Il primo punisce gli editori con pene più o meno gravi quando abbiano trasgredito le leggi dal governo stabilite: il secondo previene il male coll'obbligare gli autori a sottoporre a censura gli scritti prima che siano divulgati colla stampa: e l'uno e l'altro ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti. Il primo lascia maggior libertà agli autori, perchè è il ministero che vieta: mentre la repressione trae naturalmente seco un processo che la pena ripugnano sovente all'animo di chi deve porvi mano. L'altro modo restringe la facoltà degli scrittori, perchè dovendo essi sottoporre alla censura i loro dettati, prima che si stampino, debbono essi andare molto cauti, affine di non spiacere ai revisori, o sostenere che gli scritti loro vengano tagliati in guisa da stracciare i concetti in brani, onde poi divengano incompleti od oscuri. Ed i revisori per soverchia tema che gli scritti possano increscere a chi è costituito in autorità, o a qualche ordine della compagnia civile, o possano nuocere per una certa liberalità di idee, sono sempre molto più rigidi di quello che sogliono i giudici, cui è imposto l' obbligo di punire la trasgressione contro la legge. Ma se nel primo modo v' ha maggior libertà dal lato dello scrittore, e maggiore larghezza dal lato della stampa, manca però quella sicurezza, che nel secondo trovano tanto gli scrittori, che gli editori; mentre gli uni e gli altri quando hanno adempiti gli obblighi loro verso i revisori, sono esenti da ogni rischio di pena, poichè di qualsivoglia trasgressione alla legge rispetto alla natura degli scritti non sono responsabili essi, ma i censori.

Per quello poi che risguarda il pubblico, ove gli scritti fossero tali da insinuare idee pregiudicevoli alla religione, alla morale, all' ordine sociale anche dalla lontana, ognuno s'accorge di leggeri essere migliore assai la prevenzione, che la repressione. Prima perchè se il veleno non è aperto, ma latente, ed in minima quantità da riuscire funesto solo col volgere del tempo, riesce troppo malagevole il reprimerlo, mentre siffatte colpe sfuggono facilmente alla sanzione penale. Poi se il male è grave, la pena dalla legge inflitta fa espiare la colpa all'autore, ma non toglie il danno, poichè intanto che il reo è sentenziato, lo scritto che è già divulgato non si disperde, ma sparge invece i suoi malefici influssi in tutte le parti dell' umano consorzio. Quando all'incontro gli scritti fossero tali da suscitare maggior larghezza di pensare e di vivere, desiderii di maggiore equità nelle attinenze sociali, di maggiore rettitudine nell' amministrazione della cosa pubblica, quando svelassero certi abusi e difetti funesti alla nazione, se per non ispiacere al Principe, per non increscere agli amministratori dello Stato, per non isgradire a quelli che traggono profitto dagli abusi, si divieta la stampa di giornali, di opuscoli o di volumi, che non sono apertamente contro la legge, allora chiaro si è che il sistema proibitivo torna di pregiudizio al miglioramento civile.

Qui però è d'uopo di riflettere che tanto l'uno che l' altro modo non si vogliono considerare solo in sè

stessi, ma anche rispatto alla condizione dei paesi cui vengono applicati. Quindi avviene che presso i governi rappresentativi, dove la nazione interviene insieme col Principe all'amministrazione della cosa pubblica, è in uso il sistema repressivo. Perchè si suppone, non so se a diritto o a torto, che ivi il popolo sia pervenuto a quel grado di civiltà, in cui la libertà intera degli scrittori non possa tornare pericolosa. Invece presso i governi assoluti, ove il Principe amministra a senno proprio le cose dello Stato, o mediante quegli ufficiali che egli giudica più opportuni all' uopo, è in uso il sistema preventivo, il quale suole essere diversamente ordinato. Quello però che importa si è che vi sia debitamente frenata la licenza, senza pericolo di servitù. Nella quale si può cadere in diversi modi: 1. quando le leggi mancano affatto in materia di stampa, e si lascia all'arbitrio dei revisori la facoltà di impedire o di concedere la divulgazione degli scritti: 2. quando le leggi sono molto indeterminate o generali, sicchè i censori possano interpretarle a piacimento: 3. quando la censura è individuale, e manca un appello: 4. quando non è permesso di trattare della cosa pubblica, dei progressi delle scienze, delle riforme negli ordini sociali. Al Pontefice PIO IX, che già ha dichiarato colle parole e cogli atti di voler essere quanto geloso custode delle tradizioni venerande della Chiesa, così illuminato promotore delle riforme, e sapiente conciliatore della civiltà moderna, colle dottrine immutabili del Cattolicismo, non poteva piacere che la stampa ne'suoi Stati fosse soggetta agli inconvenienti sopra discorsi. Egli nol poteva, perchè ama la luce, ed odia le tenebre; perchè stima che la scienza torni maggiormente propizia all' incremento della religione che l'ignoranza; e perchè comprende come in tanta facilità di nascondersi e di eludere la sopraveglianza delle polizie, quando la stampa è soverchiamente impedita, lascia le vie regolari ed aperte per gettarsi alle clandestine, con iscapito gravissimo delle idee moderate, e con pericolo grave dell'ordine pubblico. Ecco perchè l'Editto dell'Eminentissimo Segretario di Stato provvede a tutti gli inconvenienti pei quali s'ingenera la servitù.

Nei dominii della Santa Sede tutti gli scritti che sono di politico argomento, per legge di parecchi anni addietro, dovevano conseguire l'approvazione della Segreteria di Stato; e quel ministero ne lasciava l'incarico alla polizia di ogni città, dove veniva delegato un revisore, che avesse la fiducia del Sovrano. Ed in ciò restava ogni specie di arbitrio, perchè il delegato alla censura non aveva un codice davanti agli occhi col quale confrontare lo scritto, perchè il censore era unico ed inappellabile; perchè infine era volontà del governo che le cose di pubblica amministrazione, e le cose politiche dei tempi nostri non venissero trattate se non con molta riserva. È d'uopo di confessare che questo in generale fu il sistema preferito sino ad ora da quasi tutti i governi assoluti, e che da esso si vanno allontanando molti principi, che invece di dubitare dei progressi della civiltà, si ingegnano di governarla con senno e temperanza. In fatti il primo ad uscirne, concedendo alla stampa maggiori garanzie e maggior larghezza, fu il re di Prussia, il quale toglieva la censura dall'arbitrio individuale, costituendo collegi di censura, e tribunali superiori di appello, accordando leggi chiare tanto pei revisori, quanto per gli scrittori, e lasciando alla discussione un moderato esame delle pubbliche cose. Per ciò che risguarda l'Italia, in Toscana la censura suole essere piuttosto mite da parecchi anni; ed ora anche il re di Piemonte concede molta larghezza alla stampa; ma niuno degli italiani governi ha stabilito, per quanto noi sappiamo, gli ordinamenti che ora dal Pontefice sono accordati.

I quali ordinamenti si distinguono in due parti. L'una risguarda l'istituzione di un collegio di censura, e di un tribunale supremo di appello: l'altra risguarda le norme tanto per gli scrittori, quanto pei giudici che debbono gli scritti loro approvare.

In quanto alla prima, chi non discerne il miglioramento che si ottiene; mentre dall' arbitrio e dalla capacità di un solo lo scritto viene recato al giudizio di tre persone nelle province, e di cinque in Roma; mentre dall' incertezza propria un membro del tribunale può assicurarsi col consiglio dei colleghi: mentre lo scrittore dal giudizio dell'individuo prescelto dal Presidente ad esaminare gli scritti di una data materia può appellare a quello del collega, e dalla discrepanza loro al Presidente medesimo, che è altresì il Preside della provincia, il quale, rappresentando il Sovrano, si vuol credere, che intenda meglio d'ogni altro lo spirito della legge: mentre infine negli scritti di qualche mole si può appellare al tribunale supremo? Queste, senza fallo, per chiunque abbia fior di senno, sono buone garanzie agli scrittori ed agli editori. Ma potrebbero venir meno, ove alla discrezione di siffatti tribunali fossero lasciate le materie su cui debbono pronunziare i giudizi.

Ma a ciò provvedeva la seconda parte, dove la legge stabilisce chiaramente le materie su cui la stampa

pubblica può versare. E queste materie non si limitano solo alle scienze, alle lettere, alle arti, agli incrementi dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, della navigazione, alle scoperte ed a'ritrovati moderni in ogni genere di scienze, ma si estendono alla storia contemporanea, ed a tutto ciò che risguarda la pubblica amministrazione. Ora chi non s'accorge qual largo campo si offra agli scrittori affine di promovere ogni miglioramento materiale e morale del nostro paese? Il Pontefice aveva già dichiarato altre volte di essere fautore degli studi e di ogni civile progresso non solo, ma, mediante la circolare del 24 agosto, avea chiesto l'appoggio illuminato di tutte le persone sagge, ed ora con questa legge sulla stampa conferma chiaramente il proposito suo. Egli ama l'incremento dell'istruzione, della civiltà e del bene sociale, e quindi concede una saggia e temperata discussione sopra tutto quello che può favorirli. Egli vuole le riforme, vuole riordinare le leggi del suo governo secondo i bisogni legittimi de' suoi popoli, ed in armonia cogli altri Stati civili, e siccome lo vuole sinceramente, così non teme sopra ogni ramo di scienze, sopra ogni parte della amministrazione pubblica una franca e leale disamina, quante volte resti nei limiti della temperanza e dell' urbanità. Sa ben egli che a riconciliare gli animi divisi in contrarie parti, a dileguare certe pretese inopportune, a tor via certe illusioni, a scancellare certi abusi radicati, non v'è rimedio più efficace della discussione temperata, che illumini, corregga, rettifichi e riduca le opinioni disparate a quella giusta misura, nella quale, se non l'ottimo, certo si trova il meglio che si possa conseguire sulla terra.

Dopo che l'Editto ha stabilito siffatte massime cardinali, viene particolarmente indicando ciò che deve essere divietato alla stampa. Ed annovera gli scritti in dispregio della religione e de' suoi ministri: gli scritti contro all'onore del Principe, dei Magistrati, dei Sovrani esteri e dei loro rappresentanti: contro all'onore delle famiglie, e dei cittadini. Aggiunge ancora tutti gli altri scritti che tendessero a rendere odiosi gli atti del governo, la forma, e gli istituti suoi. E questi divieti, ove si prendano nel loro significato verace, e non sieno da mala volontà sinistramente interpretati sono ragionevoli e giusti: anzi consuonano con quelle leggi che sono in vigore anche colà dove la stampa non ha alcun freno preventivo. Perciocchè niun governo può sopportare che la stampa insulti alla religione, che è il deposito il più sacro ed il più geloso di ogni umano consorzio: nè può consentire che offenda l'onore dei sovrani esteri, o dei propri magistrati e cittadini, renda odiosi gli atti e gli instituti governativi. Badiamo bene che il rendere odioso non inchiude mica la disapprovazione o la critica ragionata, modesta e riverente: inchiude bensì l'insulto e lo scherno, inchiude la provoca alla ribellione ed alle sedizioni.

Laonde non si sgomentino gli uomini di buona volontà, e desiderosi di aiutare col senno i miglioramenti economici e morali della patria loro: non temano di venire ad ogni disamina franca e rispettosa intorno agli atti governativi, intorno alla politica tanto interna che esterna, chè il Sovrano lo consente. Non si sgomentino, perchè la legge è chiara, e chi volesse interpretarla in senso di divieto converrebbe che rinnegasse la logica naturale, converrebbe che affermasse concedere il Pontefice in massima generale quello poi che rifiuta nei particolari: converrebbe confessare che la legge è contraddittoria o simulatrice, fingendo di conceder molto, per attener poco.

Le leggi non si vogliono considerare nei capi distaccati, ma nel loro complesso, per intenderne lo spirito e la volontà di chi le dettava. Ora chi, leggendo il preambolo dell' Editto, e la pena ai trasgressori, può trovarvi una tendenza al rigore? Il preambolo mostra l'importanza ed i benefizi della stampa, proclama la libertà onesta e moderata. La pena è mitissima e concede agli accusati tutte le garanzie innanzi alla condanna. (*Dal Felsineo.*)

DELLA EDUCAZIONE DEI RICCHI.

Perchè il popolo apprenda ad amare i ricchi, e i ricchi a conoscere il popolo, forza è che a qualche modo s'avvicinino, che il figliuolo del marchese non isdegni i cenci del contadino e un viso sucidio non gli mova ribrezzo. Molti i modi di rendere non contagioso l'avvicinamento: se i colloqui sien brevi, non frequenti, se in presenza della madre o d'altra persona fidata, se versanti sopra soggetto determinato e importante. Molti pericoli di male svaniscono quando l'uomo s'assuefaccia a considerare delle cose il lato più serio, il più conducente e alla propria felicità e all'altrui. La frivolezza non è mai nella materia dei discorsi (ogni frivolo argomento può farsi utilissimo) è nell'intendimento di chi li tiene.

Se desiderate uomini che sappiano ammaestrare il

popolo e migliorarlo: sentire i mali dei fratelli e farli sentire; non temete l'alito della plebe, come micidiale alla dignità vostra e dei vostri figliuoli. Quel pregiudizio che in tutte le umane cose concede sì misera parte ai destini del popolo, quello che della storia avea fatto una geneologia di regnanti; che per lenta ma continua influenza operando, avea fino dalla tragedia tolto il coro, perchè veramente il popolo nelle sue cose ha men parte che il coro non avesse nelle greche tragedie; cotesto pregiudizio conviene dimostrare quanto sia degno di pietà e di disprezzo.

Al medesimo fine molto giovano i viaggi: sì perchè pongono anche i più agiati nella necessità di fare alcuna cosa e di patire; sì perchè rompono il ghiaccio di quelle fredde abitudini, per le quali l'uomo abbisognante di nulla è grave a sè stesso: sì perchè, mostrando nuovi uomini e nuove cose, ajutano a meglio decifrare qualche lettera di questa pagina difficile che si chiama vita; sì perchè danno origine ad amicizie, a corrispondenze, a matrimonii; pe'quali si stringono tra città nuovi vincoli di diritti e doveri e di commerci; tolgonsi le municipali borie, e con esse quei mali che all'Italia costarono tanto. Pochi sono ancora che intendano come un pensiero che si svolge nella mente del Messinese, possa accrescere gioia all'Astigiano: come scoperta che si faccia in America, possa avere a che fare col vino che spremesi o colla seta che si torce in Italia.

Educato dalla compagnia dei men fortunati, ammaestrato ad usi diversi da' suoi, il giovanetto apprende a vivere co' suoi pari, ad apprezzare i maggiori di sè. E spetta a' ricchi dare l'esempio della *buona società*; ben altra da quella che dagli infranciesati con tal nome si chiama. Avvicinare la dottrina crescente alla già provetta, i poveri i più ingegnosi ai ricchi meno inurbani: fare che gli uomini si uniscano per amare l'un l'altro, non per tradirsi, per rispettare non per deridere, per migliorare non per corrompere; fare in pezzi cotesta catena di imitazioni, che tengono dietro alle imitazioni (onde son più nel mondo gli animali imitanti le scimmie, delle scimmie istesse: ond'è poi che i più rispettabili diventan ridicoli, perchè forzati ad imitare altrui nelle cose ridicole), ecco la buona società, o per dir meglio società buona. Ma finattanto che tale non nasca, gioverà, più che al popolo, al giovane agiato, la solitudine: la solitudine, dico, alternata al commercio frequente di pochi eletti, allo spettacolo raro del volgo ben vestito. La fiaccola della mente nell'aria gravata dagli aliti degli stolti e dei vili, impallidisce, il vento del deserto l'avviva.

TOMMASEO.

Orazione in lode di s. Francesco di Sales, vescovo e principe di Ginevra, dell'abate dottore Sebastiano Menicucci, con aggiunta di alcuni cenni intorno alla vita del detto santo. Livorno 1846.

Il fare una panegirica orazione a quei grandi, che dopo di avere combattute le battaglie della vita or siedono beati in cielo a godere il giusto compenso di loro cristiane virtù praticate in grado eroico, è lodatissima cosa nella Chiesa cattolica, perchè in tal maniera, oltre al rendere un tributo di venerazione a'tali eletti, si eccitano i fedeli a volere imitarne le virtù, mostrando loro gli esempi. Ma il tessere una bella orazione è impresa di grave momento, e tale che ben poche son quelle che eccitino la comune ammirazione dal lato della eloquenza. Onde abbiamo giusta ragione di rallegrarci allorquando ne udiamo o leggiamo qualcuna, che dalle molte sommamente si distingua: e ci siamo sinceramente perciò rallegrati in leggere l'orazione venuta a stampa, cui il dottore abate Sebastiano Menicucci recitava a Livorno in lode del glorioso arcivescovo di Ginevra Francesco di Sales, santo, che dovrebbe essere continuamente studiato nella sua vita da ogni ecclesiastico, perchè tipo di dolcezza, di zelo, modello ai semplici leviti ed ai vescovi. Il Menicucci saviamente lasciando il brutto sistema di sofisticare intorno a speciali virtù dell'eroe, che si encomia, quindi l'antica consuetudine di molti e molti oratori di additare nel santo virtù che mettono l'uditore nella disperazione di poterle imitare, procede nella sua orazione con nobile semplicità, descrive i tempi, in che visse il santo, le opere che in essi dal medesimo furono compite, le fatiche sostenute per difendere le anime di Cristo dalle seduzioni della riforma, la somma pietà, l'austerità della vita in mezzo al suo ministero. E il sacro oratore tutto espone con nobiltà di dettato e con chiarezza: e temperando l'uso dei francesi di continuamente moralizzare e quello della più parte degli italiani di camminare per una via opposta, egli ha ingemmato il suo panegirico di sì belle morali riflessioni, che più grande vi spicca la gloria del santo arcivescovo, e ammaestramento salutare ne riceve l'uditore.

Alla panegirica orazione l'abate Menicucci ha fatto seguire un breve compendio della vita dell'eroe che imprese a lodare, compendio scritto colla medesima nobiltà e con gusto di stile, e che noi raccomandiamo ai pastori delle anime, perchè nelle gesta ammirevoli del Salesio potranno riaccendere quello spirito di carità evangelica atto a condegnamente guidarli nel governo del gregge a loro fidato.

Roma - Tipografia delle Belle Arti. - Con approvazione.

SUPPLEMENTO

AL NUMERO 14

DELL' EDUCATORE

DEI PERFEZIONAMENTI

CHE L'EVANGELO HA APPORTATI

ALLA LEGGE MOSAICA

DI GIACOMO LAMBROSO

Torino 1846.



Allorquando il distinto letterato Giacomo Lombroso facea la sua solenne professione di fede cattolica, essendo nato e cresciuto moseita, pubblicava in Milano l' opera *Degli ostacoli, che le consuetudini appongono alla evangelica rigenerazione degli Ebrei ec.*, nella quale saggiamente svelando le cause politiche, che tennero l'ebreo nella ignoranza e nell'errore, traccia la storia israelitica da Abramo fino alla distruzione del secondo tempio, descrive le persecuzioni a cui quasi per tre secoli andarono soggetti gli Ebrei, esamina le profezie risguardanti il Messia, mostra la divinità di Cristo, l'autenticità dell' antico e del nuovo testamento, il numero prodigioso dei martiri, le loro sofferenze e i loro trionfi; e finalmente traccia una nuova opera per provare che Gesù Cristo ha perfezionata non abolita la legge mosaica. Or questa opera allora promessa vediamo pubblicata col titolo: *Dei Perfezionamenti che l'Evangelo ha apportati alla legge Mosaica:* e perciò l' autore le ponea in fronte le parole di Cristo : *Nolite putare quoniam veni solvere legem aut prophetas: non veni solvere sed adimplere* : e queste parole sono per il Lombroso come prima prova onde dimostrare, che un israelita che si fa cristiano non diventa pei suoi connazionali apostata della religione mosaica, ma perfeziona la sua credenza coi dogmi sanciti dal Vangelo: onde uno che dalle credenze mosaiche passa alle cattoliche più che *ebreo convertito* chiamare si dovrebbe *Moseita perfezionato.* Indi il chiaro scrittore addita, dopo di avere difeso il Moseita dalla taccia di apostata che gli vien data anche da quei cristiani i quali nella indifferenza di loro credenze, sprezzano chiunque d'una religione falsa passa alla vera, addita le risorse che il Moseita ritrova a compenso delle domestiche vicende, a cui deve andar soggetto facendosi cristiano, in grembo della Chiesa ; poi i perfezionamenti che la donna ha ricevuto dal Cristianesimo, e l'avvilimento a cui è condannata dalle talmudistiche consuetudini: indi chiama l'attenzione dei lettori sulla circoncisione e sul battesimo; della prima descrive la rattristante cerimonia, del secondo la maestosa solennità: finalmente con argomenti storici ed astronomici viene a dimostrare che il giorno di sabbato presentemente festeggiato dagli ebrei non è, e non può essere l'anniversario del settimo giorno della creazione. Se i Moseiti profondamente ponderassero colla guida del loro antico confratello, il chiarissimo Lombroso, la loro posizione in fatto di credenze, conoscerebbero che rendendo omaggio all'opra divina della redenzione, altro non farebbero che rendere omaggio alla religione in cui nacquero, perchè il cristianesimo non è altro che il compimento delle divine promesse e il perfezionamento della legge mosaica. La chiarezza con che sono esposte le ragioni della cattolica difesa, la potenza del raziocinio e la profonda cognizione delle talmudistiche leggi e superstizioni danno all' opra, che annunciamo un grave interessamento ed una somma importanza: l'autore pieno anche di immaginazione qua e colà presenta dei belli quadri, quali sono a cagione di esempio il confronto tra la donna ebrea e la cristiana : la prima condannata entro le domestiche pareti, non può istruirsi, immemore di sè stessa, ignara dei suoi diritti e di ogni miglioramento, inabbissata nei pregiudizii, abbrutita dalle superstizioni, esclusa dalle sinagoghe, quasi indegna di porvi piede: la seconda libera, pari all'uomo nei nuziali doveri e nei diritti, dedita alle cose domestiche e nello stesso tempo istruita, fatta partecipe di tutte le religiose cerimonie e potentissima nel guidare a moralità i popoli. A giusta ragione lamenta la miseranda condizione della donna ebrea, la quale se fosse libera, se fosse istruita servirebbe di stromento a trarre molti

israeliti alla religione di Cristo: la donna ebrea istruita dovrebbe necessariamente conoscere che le profezie sono compiute in Cristo, che il Messia sospirato perciò è venuto; e nelle sue persuasioni metterebbe per tal modo anche la prole.

Il Lombroso non ha nelle cose che così brevemente accennammo fatta dell'opera sua se non se la prima parte: nelle altre che speriamo verrà presto pubblicare, egli ha data promessa di parlare dei digiuni, delle astinenze e dei cibi proibiti sotto i due testamenti: indi delle speranze, dei compensi spirituali che la legge di grazia ha sostituito al godimento dei beni temporali, poi della liturgia, del sacerdozio dei due culti. Quest'opera importante per ogni israelita, non la è meno per qualunque cristiano. D. ZANELLI.

DIALOGHI INTORNO ALLA EDUCAZIONE
DI ANGELO MARESCOTTI.
Firenze 1846.

Il signor Angelo Marescotti, autore di altro pregiato lavoro di educazione, nei dialoghi che annunciamo con molto senno e con spirito pienamente religioso e sociale tratta della educazione pubblica, della privata e dell'universale, incominciando dagli asili per la infanzia fino agli studi serii delle scienze speculative, e a quelli che convengono alle donne. I dialoghi sono venti, i primi sette abbracciano le scuole infantili, le scuole di insegnamento primario e secondario, il mutuo insegnamento, l'insegnamento simultaneo e individuale; favellano dei collegi e dei monasteri, della educazione privata e della pubblica, accennando saviamente in tutto i difetti, le imperfezioni, perchè siano una volta levate, e non passando sotto silenzio le grandi utilità che questi o quelli istituti di educazione arrecano. Gli altri dialoghi, eccettuati i due ultimi che risguardano immediatamente la donna, e l'ottavo e il nono che sono consacrati alla educazione fisica sì dei maschi che delle femmine, versano sulle facoltà mentali, sulla direzione intellettuale e morale della adolescenza e della gioventù. Ogni cosa è svolta dall'autore con chiarezza e con un dialogo sì naturale, che volentieri lo si scorre da capo a fondo: sì che questo libro può essere utilmente letto e da giovani e da precettori, a quali assai lo raccomandiamo; e dovrebbe essere fra mano anche delle madri, che saviamente vi sono ammaestrate intorno al modo di ben educare i figli.

Il Marescotti nei suoi dialoghi sulla educazione suppone due sposi concordi d'animo e di costumi, modesti e puri, agiati e nobili di schiatta, e più nobili di sentimenti, i quali avuti dal loro matrimonio tre figli, una femmina e due maschi, per allevarli lieti nell'animo, robusti nel corpo, onesti nei sentimenti del cuore, santi nella religione, istrutti nell'intelletto, ornati come si conviene all'onestà, alla dignità del cittadino, volgono tutta la loro attenzione ad esaminare ogni istituto e ogni mezzo educativo, offerto dallo stato, dalla città, dalla patria, onde conoscere come giovarsene il meglio che si può. E chiamano in loro soccorso un uomo versato negli studii e nelle discipline educative, il quale disputa con loro su tutti gli argomenti fondamentali dell'educazione.

D. ZANELLI.

SOLENNE DISTRIBUZIONE DI PREMI
FATTA NELLA SCUOLA NOTTURNA
DEI MONTI.

Alloraquando SUA SANTITA' il Beatissimo nostro Sovrano PIO IX, celato agli occhi della città si portò in privata guisa a beare di sua presenza un umile casolare, ove uno stuolo di fattorini ricevono da alquanti preti una certa educazione di religiosa coltura, nelle pagine del nostro Giornale riferimmo nudamente quel fatto, senza commento di sorta. A chi ce ne mosse gentile querela, rispondemmo che esso era tanto eloquente di per sè, che a nulla avrebbe messo il parlarvi sopra: vedrete, dicevamo, quanto potrà l'esempio di tanto pontefice, che dimostra con segni così aperti l'amor suo per il vero bene del popolo: vedrete quanti vi hanno buoni e caritatevoli cittadini accendersi più forte a prò di questa infima classe, la quale se finqui hanno guardato con occhio di predilezione, ora, raddoppiando gli sforzi, di tutto lor potere aiuteranno: vedrete quegli uomini perversi, che nella cecità comune fabbricato avendo la loro grandezza, tanto declamarono contro voi, o sacerdoti di Dio, perchè ai poverelli spezzavate il pane della dottrina, e vi studiavate a renderli veri cittadini, a farli crescere con quei sensi, di cui il nostro Padre che è nei cieli ha posto eziandio dentro dall'animo loro i semi, ora disdirsi, o almeno (chè grande cosa è per non dirla impossibile, dismettere le ree opinioni contratte dal-

l' ambizione) non proverbiarvi più solennemente ed in pubblico.

Queste parole non furono smentite dai fatti. Quegli uomini che per soverchia delicatezza, malintesa sempre, perchè invece di guardare al pubblico bene si piega al sentire altrui, e a questo fa sacrificio di sue opinioni, si sono fatti patrocinio e sostegno di queste scuole; i ricchi cittadini stesero la mano soccorritrice, e loro mercè più abbondanti piovono i soccorsi: e a quelli che la loro opera ponevano nell' insegnare, una parola di lode, un cenno di approvazione ha fatto crescere il coraggio, e col coraggio l'impegno. Anzi l'effetto di atto così solenne non si tenne ristretto a queste mura; ma correndo veloce qua e colà suscitò in varie città e villaggi sensi di emulazione; e a questi dì alla direzione delle scuole sono arrivate dimande da molte parti dello stato, perchè si spedissero copie degli ordinamenti, essendochè si volea dai buoni sì fatta istruzione diffusa ancora nelle patrie loro.

Intanto che per noi godevasi di questo bene, accadde un fatto che meglio ci chiarì l' effetto accennato. Ciò fu nelle ore pomeridiane della domenica 21. marzo, nella chiesa di s. Maria del Pascolo, ai Monti. Quivi un numero grande di patrocinatori della pubblica istruzione, e della popolare educazione, tutti i direttori delle scuole notturne, e molti personaggi chiari per dottrina e per ingegno, fra i quali Monsig. Bruni stavano adunati, per assistere ad una distribuzione di premi che doveano riportare quei giovani, i quali meglio per frutti di pietà e di studio eransi nella scuola notturna dei Monti segnalati. Una iscrizione posta nella fronte del tempio diceva il motivo di quella solennità: cioè, che PIO IX mosso dall' amore per i figli abbandonati del popolo che tanto gli è a cuore, essendosi portato a visitarli alla scuola, lasciò una somma di denaro a premiare i meritevoli, e che quel dì era il destinato a porre in atto questo segno di sovrana beneficenza. L'interno della Chiesa messo a festa, i giovani disposti in due ali lungo le pareti, i primi fra di essi in luogo più elevato con al collo quei nastri donde pendevano i segni dell'onore, quelli stessi nastri che dalle mani del Pontefice nella sera memoranda del 9. marzo erano stati posti nella guisa che allor si vedea, rendevano bella quella vista, e ad essa l'allegrezza comune rispondea assai bene. Nel mezzo dove il sito allargavasi per lasciar libero uno spazio all'agio degl'invitati, e che chiudevasi d' ogni intorno da nobili sedie per gl' intervenuti personaggi, vedevansi disposti i premi che erano *quaranta*: ciascun dei quali composto di un taglio per intero vestiario: camicia, calzoni, corpettino, camiciuola, berretta. All'ora stabilita per la distribuzione giunse l'Emo *Vicario*, a cui fu fatta officiosa accoglienza in su l'entrare da monsig. *Valentini*, ed allora D. Gio. Battista Fratejacci, uno dei direttori spirituali della scuola, salito in pulpito disse parole assai acconcie alla circostanza. Ricordato l'atto straordinario del Pontefice, dimostrò a questo Sovrano e Padre, inviatoci dal cielo, non poteva non sedere alla cima de' pensieri la educazione popolare, come colui, il quale avea in mezzo ai figli del povero spese i più belli anni di sua vita preziosa. E qui toccò di quanto avesse operato per ciò quando era semplice prete, e quanto allorachè resse le chiese di Spoleto e d' Imola, e quanto adesso che siede sulla Cattedra di Pietro. Quindi con bella guisa dimostrò l'utile che viene alla società da questa educazione, ed esortò il clero a caldeggiarla, ed la gioventù a corrispondere alle premure di questo. Terminato il dire di lui, si cominciò la distribuzione degli accennati premi, ed al diligentissimo della scuola fu data di più una medaglia del Pontefice, messa nel mezzo di una croce d' argento, che in brevi parole scolpitevi sopra ricordava la circostanza. Ricevuti così dai giovinetti i premi, fra gli applausi e le parole di lode e d' incitamento dei circostanti, tre di loro si portarono nel mezzo della raunata, e con sentimento di energia recitarono a mo' di dialogo una composizione analoga all' avvenimento. Quelle voci giovanili, dolcemente dall' orecchie ti scendevano al cuore e te lo empivano di dolcezza; la poesia di giovine scrittore che tanto amiamo e stimiamo, era tutta ripiena di soavi concetti, esposti con facile e buon modo di poetare. Da ultimo a quei signori che erano presenti fu data in una litografia in foglio stampata la relazione della visita fatta nella scuola dal s. Padre, la quale in tre quadretti che avea nell'alto esprimeva le particolarità più belle che allora accaddero. Lavoro rozzo, se vuoi, ma che nella sua grossolana maniera ti trova assai più che se fosse stato lavoro di un eccellentissimo disegnatore, perchè era quella l' espressione di quei buoni popolani, che vollero nella miglior guisa che per loro potevasi esprimere il gaudio provato.

Ecco in qual modo si coronò il fatto del Pontefice. A riuscir col decoro rispondente all'insigne beneficenza di cui era l'effetto adoprarono le loro cure tutti i sacerdoti addetti a quella scuola: Lugari,

Fratejacci - De-Sanctis - Sparagana - Jacovacci. Ma esse non sarebbero riuscite a tanto lustro senza lo zelo di monsig. *Gio. Domenico Valentini* il quale non isdegnando accomunarsi coi poveri discese già fra loro, e li diresse come semplice maestro, pel cammino della religione e della istruzione, ed ora eletto dalla sapienza di PIO IX a suo Prelato domestico, ed innalzato a Presidente di tutte le scuole Notturne di Roma trova alla sua attività un campo più spazioso ed aperto. L'esperienza con che si è in ciò avvalorato gli mostra quali cose dalla società che progredisce si richiedono nella educazione popolare: Egli le vede, ne sente il bisogno, e noi non dubitiamo che animoso porrà tosto la mano all' opera. Non è vana lusinga quella che ci conduce: il popolo che nella più parte delle cose è giudice retto meglio che da molti non credasi ha avuti su ciò argomenti non equivoci, perchè nella moltitudine stipata sulla piazza che è innanzi alla chiesa del Pascolo l' udimmo in quel dì della premiazione agli *evviva* fatti al Sovrano, unire quelli diretti a monsig. *Presidente.* Diciamo ciò non già perchè questo egregio Prelato abbia un' impulso dalle nostre parole a far quello che le sue rette intenzioni vogliono e faranno senz'altro: ma perchè è ufficio dei pubblici scrittori non solo lodare il fatto, ma ricordare agli uomini che valgono, non potersi fare migliore uso delle ricchezze e delle cariche che volgendole alla utilità pubblica voluta dai tempi: e che questi giustamente reclamano la educazione conveniente del popolo, di quel popolo che non sarà mai buono, mai grande se non si solleverà dallo stato di trascuratezza a cui parve fino ad ora condannato.

S. Ciccolini.

VARIETÀ

CONVERSIONE AL CATTOLICISMO.

In Verona il giorno 17 di marzo p. p. il signor Arsenio Rascovich nativo di Panceowa nel banato di Temeswar in Ungheria abjurò nelle mani di monsig. vescovo gli errori del greco scisma, per entrare in seno della Chiesa cattolica. La sacra cerimonia ebbe luogo nella cappella del palazzo vescovile.

BENEFICENZE

Pesaro quella cara città che avara non fu mai di nudrire entro sue mura uomini grandi per senno e Religione, non ha guari piangea la perdita di tre illustri cittadini. Il conte Francesco Cassi traduttore della Farsaglia di Lucano; il marchese Antaldo Antaldi autore di varie operette utili e dotte; ed il canonico Antonio Coli uomo grave di età e di consiglio. Tutti e tre nomi carissimi alla società e alle lettere. Non era peranco spento il duolo nella riconoscente Pesaro, quando ripercossa da nuovo infortunio, vedea mancare un padre alla patria, un proteggitore alla misera umanità nella persona dell'*ultra* nonagenario cavaliere Domenico Mazza unico superstite di quella illustre famiglia.

Questi benchè non fosse uomo consunto sui libri per lo continuo esercitarsi negli studi delle scienze e delle arti, pur nondimanco un genio naturale lo avvivava per le cose antichè, e ben lo prova una superba collezione, e varia di stoviglie rarissime messe a colori, che presso di se gelosamente custodiva, avendone anche formato ragionato catalogo in istampa.

Egli sincero amico dell'amico, dell'indigente forte sostegno, della patria vero amatore lasciava Pesaro in lutto universale. Se però dipartivasi la presenza di sì benefico cavaliero dallo sguardo ammiratore de'suoi fratelli, non già la sua memoria, ma invece suonerà dolce e colmo di tutte le benedizioni il suo nome nel cuor d'ognuno; deppoichè nel corso del suo viver lungo, suo pensier primo fu l' esercizio delle evangeliche virtudi, e con queste volle coronare i suoi giorni, lasciando eredi i poveri de'suoi averi di circa settanta mila scudi, con cui si dovesse eriggere in Pesaro un nuovo Ospizio per gli Invalidi; e già lo zelo instancabile di quell'eminentissimo legato s'incammina all'opera santa.

Pesaro mitigò il dolore di tanta perdita a sì consolante notizia; e Italia tutta ne esulti, ammirando nel suo seno campioni così generosi e caritativi.

UBALDO MARIA SOLUSTRI.

ANNO I. ROMA 10 APRILE 1847 N.° 15.

L' EDUCATORE

Questo giornale si pubblica ogni Sabbato è diretto dai sacerdoti DOMENICO ZANELLI e STEFANO CICCOLINI, e compilato da dotti ecclesiastici e laici romani ed esteri. L'associazione è obbligatoria per un anno, pagandosi semestre per semestre anticipatamente. Il prezzo annuo è di paoli 20 (lire italiane 10 e 60, per Roma e paoli 24 (lire ital. 13 e 10,) franco di posta, fino ai confini, per l'estero. Non si ricevono che lettere franche. Le associazioni del giornale si ricevono dall'Editore VINCENZO LUCANGELI alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli, n.° 91 al quale potranno dirigersi tutti coloro che amano far pubblicare notizie ecclesiastiche d'importanza.

SOMMARIO.

LA SETTIMANA SANTA IN ROMA NEL 1847.

In tutto il mondo cristiano non vi ha luogo, in cui le sacre cerimonie siano compiute con tanta maestà e magnificenza, come in Roma, nella capitale dell'orbe cattolico. E questa maestà e magnificenza si manifesta precipuamente nelle funzioni della Settimana Santa, in occasione della quale accorrono da tutte parti credenti e non credenti per vedere da vicino ciò che la fama avea loro narrato lontano. — E in quest'anno maggiore del consueto fu il numero degli accorsi: le facili comunicazioni per mezzo delle strade ferrate e dei bastimenti a vapore, e il desiderio ardente di vedere quel grande Pontefice, il cui nome ha già stancata la fama e suona presso tutti i popoli amore e benedizione, hanno chiamato in Roma molti di oltremonte e di oltremare, e le più distinte famiglie dei varii stati italiani. Colla domenica delle palme ebbero incominciamento le solenni cerimonie della Settimana Santa. Il Sommo Pontefice portato sulla sedia gestatoria sotto la grande cupola di Michelangelo fece la solenne distribuzione delle palme, e poscia entro l'augusto tempio fu fatta la processione, alla quale presero parte i più distinti personaggi in abito di gala conforme al loro grado o al loro titoli; e intanto cantate da armoniose voci risuonavano gli osanna, ricordanti il tripudio e l'esultanza del popolo di Gerosolima, quando entro sue mura accoglieva in trionfo il suo re, il salvatore d'Israello. Mirabile potenza della religione! Perchè i trionfali ingressi degli altri monarchi o imperanti non fossero cancellati dalla memoria degli uomini e dagli annali dei popoli, i re conquistatori hanno fatto innalzare con grande dispendio archi imponenti di trionfo, onde così fossero ricordate sempre le loro gesta; le pietre le più dure, il marmo che più resiste all' urto del tempo, furono impiegati per eriggere questi monumenti, fatti perchè durassero eternamente: ma i secoli passando sopra questi colossi dell'orgoglio, li hanno abbattuti, sì che ora di molti archi trionfali non trovate più un sasso, un rottame, tutto è scomparso, perfino la memoria. Per l'ingresso del re d'Israello in Gerosolima, per eternare la memoria che Gesù Cristo vi è entrato nel nome del Signore, non vi furono nè archi, nè obelischi innalzati; nondimeno la ricordanza di quell'umile ingresso è impressa nella mente di ogni mortale: ognuno ne sa le particolarità sì che sembra poco tempo, che abbia avuto luogo. La storia degli uomini si squarcia e si perde, quando anche si scriva sul granito o sul bronzo, si rovescia e si spezza, ma quella di Cristo ha preso qualche cosa della sua eternità. Cristo è il re dei secoli, e il suo ingresso in Gerusalemme è stampato nel cuore di tutti i popoli, la Chiesa ogni anno rinnovella con solenne pompa la memoria di un tanto avvenimento, e la cerimonia di una tale solennità rinnovata in Vaticano richiama il nostro pensiero a Gerusalemme, a Colui che venne a visitare e redimere il suo popolo; e queste cerimonie rinnovate dal vicario di Cristo, PIO IX acquistava maggiore grandezza, e gli astanti si sentivano mossi quasi a maggior devozione.

Agli osanna della domenica delle Palme succedono tre giorni di silenzio, il quale viene interrotto al mercordì a sera nella cappella Sistina dalle acrostiche lamentazioni cantate nel mattutino delle tenebre, così

chiamato perchè nei primi secoli era cantato durante la notte. Quanto commoventi sono questi cantici, queste preci! la chiesa per lamentare e piangere i patimenti del figliuol di Dio, ha raccolto nell'officio della Settimana Santa ciò che per ripetere le angoscie e i dolori dell'anima hanno scritto gli inspirati autori dell'antico testamento: sono i pianti, le preci, le lamentazioni, le profetiche visioni di Giobbe, di Davidde, di Isaia e di Geremia che si cantano o dicono flebilmente dinanzi agli altari. Questi canti toccano il cuore, l'anima è improvvisamente chiamata ad una involontaria tristezza: e quando sono spenti tutti i lumi del triangolo e dell'altare, quando una sola candela è rimasta accesa, a simbolo della fede, gli astanti, siano nazionali o stranieri, siano credenti o acattolici si compongono nel silenzio il più profondo, per ascoltare il commoventissimo *Miserere* creato dal genio religioso di Allegri o Zingarelli. A quella dolce armonia, che dopo tanti anni è ancor grande e maravigliosa, pensieri di tristezza e di melanconia assalgono l'anima, e involontariamente spunta una lagrima sulle ciglia. È la preghiera del perdono che a due cori viene cantata a due od a quattro, e dieci voci dinanzi al *Giudizio Universale* del Michelangelo, è la preghiera che da un coro di angeliche voci viene portata sulle ali dei venti al trono di Dio, dinanzi al monarca del tempo e della eternità. Questa poesia del dolore, questi cantici usciti dal labbro dei veggenti sono ripetuti alla presenza dell' attonita e commossa moltitudine nel mattutino delle tenebre del giovedì e del venerdì; ma non più sulle note dell'Allegri o del Zingarelli, ma su quelle del Guglielmi e del Baini o anche del Basigli, maestro della cappella in Vaticano e ammirato come grande nell'arte musicale.

Al giovedì santo il supremo gerarca dell'orbe cattolico, dopo avere assistito nella cappella Sistina alla messa solenne pontificata da un porporato, dopo avere portata l' ostia santa nel tabernacolo della cappella Paolina, raggiante di una moltitudine di cerei, recossi alla maestosa loggia della grande facciata, per benedire alla folla raccolta nella sterminata piazza. Intanto il popolo accorreva in una delle cappelle della basilica, ove già una quantità grandissima di dame da varie ore stava in aspettazione, trattavi o da spirito di curiosità o da sentimento di religione. Quivi disceso il sommo pontefice depose i gemmati arredi, e umilmente succinto, colla mitra in capo, accostossi a tredici poveri sacerdoti in bianco vestiti, e in quella cerimonia rappresentanti gli apostoli, e a ciascuno lavò e baciò il piede, consegnando loro un mazzo di fiori e una borsa contenente due medaglie, una d'oro e l'altra d'argento. La Chiesa ha stabilita questa ceremonia della lavanda dei piedi per mettere in pratica il Vangelo, che ricorda quando il Maestro divino lavò i piedi a suoi discepoli nel giorno avanti la sua passione. Il pontefice indi ascese nell'atrio superiore, e là cintosi alle reni un bianco lino, ai medesimi sacerdoti, a cui avea lavato i piedi, disposti intorno a ben preparata mensa, apprestò di propria mano le vivande e versò il vino: di poi li benedisse. La folla era imponente, urtavasi, incalzava, il titolato francese era confuso coll'ufficiale inglese, il ciamberlano austriaco si stringeva contro il cavaliere piemontese; era una confusione incredibile: ognuno avea volto lo sguardo al pontefice, all'uomo il quale è sì amato e sì venerato che anche in quel luogo fu impossibile trattenere gli applausi: essi improvvisamente scoppiarono fragorosi. In questa circostanza non era la plebe, non era Roma che facea plauso a PIO IX; era tutta Europa, chè molte e distinte persone d'ogni nazione stavano colà raccolte.

Nel venerdì santo tutto è tristezza e squallore, sono silenziosi gli organi e i salteri, silenziosi i sacri bronzi, squallidi gli altari, spente le fiaccole e le lampane, non più fumar d'incensi; in questo giorno non risuonano che voci di lamento, tutto nella Chiesa cattolica annuncia dolore per la morte di Cristo, di colui che per restituire il mondo nella perduta eredità, spirava sulla croce, oggetto di obbrobrio e di maledizione, consumava il più grande dei sacrifici, della giustizia e dell'amore. È questo medesimo squallore ammirasi nella cappella Sistina: i cardinali non più vestono la porpora, ma bruno manto, il trono del pontefice è denudato de'consueti suoi ornamenti, e lo stesso gerarca della Chiesa non più si presenta vestito di pomposi arredi, ma umile e dimesso lo vidi discendere dal trono e a piè scalzi accostarsi in mezzo alla cappella al crocefisso depositato su nero cuscino, e imprimere baci alle mani e ai piedi e al volto e al costato. Oh quella vista ti move alle lagrime: e il più grande dei monarchi della terra, che umilmente si prostra e adora il morto Nazareno, il re dei Giudei, il figlio dell'Eterno, il Dio degli imperi e degli eserciti; è il Vicario di Cristo, che adora il suo Maestro, e con santa fiducia, con cuore commosso avrà baciato quella adorata immagine: il suo labbro non era impuro, imperocchè mentre baciava il morto Cristo, PIO potea dire: Signore, voi avete perdonato e

io perdono, voi per amore siete morto sulla croce, e io amerò qualunque sia il sacrificio che da me vogliate: amo in modo speciale quei che avete voluto siano miei sudditi nel governo temporale.

La sera del venerdì santo il sommo pontefice recavasi a compiere pietosa cerimonia alla Trinità dei Pellegrini, al luogo in cui la carità dà ricovero a quei poveri, che da lontani paesi accorrono a Roma per visitare i santi luoghi o per assistere alle funzioni della Settimana Santa. Là in mezzo alla commozione degli astanti fu veduto inchinarsi e lavare i piedi ad un sacerdote pellegrino. O fortunato levita! Tu tornando alla tua patria narrerai che il Vicario di Cristo, PIO IX, ti lavava i piedi! Quanti che t'invidieranno! Di poi il pontefice benediva la cena tanto nel locale destinato agli uomini, quanto a quello delle donne. Ritornando al Vaticano veniva accompagnato da cento e cento fiaccole e dalle più cordiali acclamazioni.

Una consolantissima cerimonia ha luogo il sabato nel battistero di s. Giovanni in Laterano: il popolo vi accorre per essere spettatore di coloro che per mezzo delle acque battesimali entrano a formar parte dell'ovile di Cristo: i catecumeni appartengono a varie religioni, ma la maggior parte agli israeliti, a quella nazione, che vive sotto il giogo di cento pregiudizii anche nei luoghi i più civili. Allorquando poi il cardinale che nella basilica celebra la messa, intuona il *Gloria*, odesi improvvisamente il suono dei sacri bronzi, a cui tosto si risponde da cento parti della città e dal cannone della Mole Adriana. Improvvisamente la mestizia si tramuta in gaudio: il credente ricorda il giorno in cui veniva compiuta l'opra dell'umano riscatto.

Ma eccoci al dì solenne di Pasqua: il suo spuntare veniva annunciato dallo squillo esultante dei sacri bronzi e dai ripetuti colpi di cannone. Dopo poche ore dacchè sull'orizzonte era sorto il sole, avreste veduto venire, accorrer gente da tutte parti, e tutti incamminarsi verso s. Pietro. Quale straordinario spettacolo! I porporati e i diplomatici colle loro carrozze di gala, i principi romani con superbi cocchi e ricche livree: è in questa circostanza che Roma mostra la pompa de'suoi ricchi cittadini. E un formicolare di popolo, un correre di carrozze, un affannarsi di servi, un'urtarsi di contadini: di tutti un solo lo scopo, quello di vedere la sacra cerimonia di un tal giorno in Vaticano. Movo il passo sulla imponente piazza e là veggo schierarsi soldati, quali a piedi, quali a cavallo, odo il rumor fragoroso dei tamburri e delle trombe, interrotto da musicali concenti. Io non una, ma più volte ho veduto la eterna città in simil giorno; ma quest'anno tutto ha superato la mia aspettazione. Che imponente spettacolo vedere il gerarca supremo della Chiesa quando processionalmente preceduto da prelati, da vescovi, arcivescovi e cardinali, scende la scala regia e viene portato entro la vaticana basilica! A quell'aspetto ognuno stassi muto per l'ammirazione; e come altrimenti al vedere tanta maestà e tanta magnificenza in questa cerimonia di nostra religione santissima? E come altrimenti al vedere PIO IX seduto sulla sedia gestatoria sotto ondeggiante baldacchino, ed alla sua presenza tutti prostrarsi, non eccettuato il militare che stassi sotto le armi; e al primo di lui entrare nel sacro tempio, udire un coro di voci armoniose salutarlo cantando: *Tu es Petrus* ec.? È forse questo il giorno che il maggior tempio innalzato al Dio vivente si vegga pieno di popolo. Io sempre collo sguardo e col pensiero seguiva fra l'affollata gente, che può accostarsi alla gran tribuna, tutte le imponenti cerimonie, ricche di simboli e compiute con tale una esattezza, che innamora: la mia mente s'ingrandiva, s'inspirava a quella vista in una maniera che mai la maggiore. Oh! se l'accattolico stassi presente non può a meno di sentirsi inspirato, e di gemere sulle fredde cerimonie del calvinismo e del protestantismo! Ma già la gran messa celebrata dal pontefice è finita: ora veggo tutto il popolo uscire dal tempio e recarsi sulla gran piazza, che rendeva sì maestosa il genio del Bernini. Quivi io discerneva in luogo distinto principi reali, in altro il corpo diplomatico con altri altissimi personaggi in abito di gala; qua e colà pellegrini col lungo bordone in mano e un crocefisso in petto, campagnuole con la bianca pezzuola in testa, che unite a gruppi qua e colà facevano grato contrasto col restante del popolo. In mezzo alla piazza la milizia e la guardia civica in bell'ordine schierata. Tutti aspettano il momento solenne della benedizione. Ovunque un cupo mormorio, un continuo agitarsi, gente d'ogni condizione, che cerca un posto opportuno a ben vedere e distinguere ogni cosa. Getto uno sguardo intorno, e tutta la piazza è ingombrata di gente e di cocchi, non veggo libero che il piccolo quadrato fatto da'soldati. Già è scoccato il mezzogiorno, l'annunciano le campane sonanti a festa, i musicali concenti e il forte mormorio del popolo. Ognuno ora ha volto lo sguardo alla loggia imponente di Carlo Maderno: già il pro-

sentarsi che fanno in essa i vescovi e i cardinali in bianca mitra annuncia imminente la venuta del pontefice. Ancora pochi istanti, ed eccolo venire preceduto dalla croce e a mezzo i due flabelli. Ora al cupo mormorio e al fragor delle trombe e al suono delle campane sottentra un profondo silenzio. Spettacolo è questo che invano tento descrivere! quella moltitudine che pochi istanti prima agitavasi come l'onda del mare, eccola improvvisamente immobile: volgi attorno lo sguardo e non vedi che capi scoperti e volti intenti. Ed ora che il pontefice ha intonate le preghiere, ora che a nome di tutto il mondo cristiano ha domandato perdono di nostre colpe al Dio della misericordia, eccolo alzare maestosamente le braccia e benedire *urbi et orbi*. A quell' atto tutti si prostrano, senza distinzione di età, di sesso e di condizione: un certo brivido ti scorre per le ossa. Intanto suonano a festa i sacri bronzi, e tuona il cannone dalla Mole Adriana, che di eco in eco scorrendo, sembra voglia portare in ogni parte del mondo la papale benedizione che il Vicario di Cristo impartisce dalla loggia del Vaticano. Quanti forse che nel ricevere in quel momento la benedizione esclamarono: oh scenda essa anche su miei figli, sulla mia consorte, sul cadente mio genitore, su' miei parenti, che mi attendono in patria!

Dopo di ciò il popolo, in una confusione che mai la più grande, si toglieva dalla piazza di s. Pietro, ma per farvi ritorno alla sera, onde godervi il sorprendente spettacolo, che presenta la facciata del gran tempio e la cupola di Michelangelo, che già brillanti per mille e mille lumi, allo scocco della prima ora della notte veggonsi con una prestezza eguale al baleno risplendere per mezzo di grosse fiaccole; e uno eguale spettacolo presenta il colonnato, ove tra una e l'altra colonna stassi sospesa fiammeggiante fiaccola. Siffatta veduta desta una impressione che non si descrive: ognuno guarda estatico e solo prorompe in atti di maraviglia. Uno secondo spettacolo, tuttavia meno imponente, la sera del secondo giorno di Pasqua presenta la Mole Adriana, alloraquando viene abbruciata la Girandola. Il popolo accorre per vedere questa gigantesca mole, innalzata dagli antichi per seppellire le ceneri di Adriano, ed ora convertita in una imponente rocca, presentare nella sua brillante illuminazione un maestoso tempio, sulla cui sommità leggevi: *concordia pubblica*, e sotto un saluto al nostro pontefice. E a quel saluto cento e cento volte rispose il popolo accorso, facendo risuonare nel silenzio della notte il nome di PIO IX, nome benedetto e festeggiato da tutti gli uomini.

Così aveano il loro termine le feste della Settimana Santa: ciascuno torna ora alle sue usate occupazioni, il romano alle sue arti ed a'suoi studi, vivamente ridestati dall'aura felice che spira, il pellegrino ai suoi patri focolari, in seno della sposa e dei figli: lo straniero move al proprio albergo per farsi il suo bagaglio, e movere altrove in traccia di nuove distrazioni; ma quanti che lasciando Roma portano seco un'altra morale! quanti che partono ma più credenti di quando erano venuti! La maestà del culto cattolico ha una potente forza sull' animo, e l' uomo della sorpresa passa alla riflessione.

D. ZANELLI

DELL'INFLUENZA DELL'ISTRUZIONE SULLA MORALITA'

Benchè a nostro avviso sia ben posta la questione presente, quando si chiede: se crescendo la cognizione del vero, cresca del pari proporzionatamente il desiderio e l'amore del bene, ci pare tuttavia attesa l'oscurità in cui fu avvolta nell'ultimo secolo da alcuno dei sofisti francesi e nel nostro da coloro che furono detti oscurantisti e da quelli medesimi che si fecero banditori della necessità della popolare istruzione; ci pare, dico doversi per la compiuta e soddisfacente trattazione di essa accuratamente distinguere dalle questioni affini: al qual uopo premettiamo le seguenti riflessioni che secondo il semplice buon senso ci paiono incontestabili.

1. Non è possibile la virtù senza la scienza: poichè la virtù essendo l' amore della verità o l' amor dell'ordine: non si può amare ciò che è ignoto.

2. La virtù essendo una relazione di conformità tra il volere umano e il volere divino, suppone 1. Conosciuto il volere divino, la quale cognizione implica i principii della teologia e della morale naturale e rivelata. 2. Suppone conosciuto il volere umano epperciò i principii dell'antropologia morale, cioè la cognizione delle verità riguardanti la natura, l'origine e il fine dell' uomo. — Tutte queste scienze si riducono ad una scienza sola che è la scienza del fine dell'uomo e dei mezzi di conseguirlo.

3. Tutte le altre scienze estranee alla teologia ed all'antropologia, cioè alla scienza del fine dell' uomo si riducono alla cosmologia ed alla sua ancella la

matematica. E queste tengono il posto secondario in quanto alla loro importanza per la virtù, perchè non vi ha dubbio esservi stati molti eroi ignorantissimi delle leggi fisiche e del calcolo.

4. Supposta in un uomo la necessaria cognizione dei suoi doveri, la scienza può farsi superiore alla sua virtù e viceversa la virtù superare la scienza d'assai e ciò principalmente per l' uso della libertà, di cui l'uomo può fare qualunque abuso a suo talento.

5. La scienza e la virtù nel loro progresso dipendono da due forze diverse; la prima dalla forza di mente: la seconda dalla forza morale: ora egli è certo che queste due forze possono nell' individuo umano essere diversamente contemperate: attestandoci l'esperienza essere alcuni velocissimi a concepire, lentissimi ad eseguire: e viceversa alcuni tenacissimi nel proposito, ardentissimi nell' amore del bene, i quali non hanno una corrispondente forza d'ingegno; e con ragione perchè la virtù tende direttamente al fine: laddove l' ingegno può arrestarsi e traviarsi ancora nella disamina dei mezzi, oppure conosciuti questi in tutte le loro combinazioni senza pur ravvisarvi difficoltà ributtanti, contentarsi della cognizione di essi e lavorare di fantasia anzi che di cuore e di mano.

Premesse le quali considerazioni resta pur anco ad indagare, se lasciate a parte tutte le eccezioni, sia più probabile la virtù nell'uomo colto, che nell'uomo il quale rispetto a questo è ignorante.

Od in altre parole, se la scienza più vasta dei mezzi aggiunga qualche grado all'amore del fine.

La questione così concepita riesce meno difficile a risolversi, e di vero la cognizione dei mezzi si ricava dalla contemplazione del fine: chi dunque nella nostra supposizione ha più profonda cognizione dei mezzi ha pure meditato, squadrato meglio in ogni sua parte il valore, il pregio, l'importanza, la nobiltà e la bellezza del fine: la sua mente perciò spazia a suo agio per gli eterei campi del bene e del bello morale: si soleva a quell'altezza dalla quale appariscono in tutta la loro picciolezza nella loro nudità le vane cure dei beni caduchi e finiti: tutte le potenze morali trovano perciò pascolo ed alimento alla loro attività, l'uomo abbraccia colla mente il principio ed il fine delle cose; intravvede l'altissimo disegno della provvidenza che per vie occulte, ma con esito sicuro conduce l' universo al trionfo del male; vede che i mezzi per cooperare all' esecuzione di quel disegno altissimo si riducono pur tutti al solo volere che possono bensì i malvagi attraversargli la via, imprunarla di triboli e di spine, ma che presto passa e svanisce come un' ombra la figura di questo mondo che un numero immenso di secoli sarebbe pur solo un istante un infinitesimo nella bilancia dell'eternità; che il successo esterno sta nelle mani di Dio, e l'ora del trionfo non la rivela ai mortali: che a lui basta che questi si schierino nelle file dell'esercito a cui egli comanda: che in una parola Iddio non esige da lui di riuscire, ma di volere.

E queste verità altamente meditate e comprese non aggiungeranno valore alla forza del cuore? La è cosa troppo chiara, perchè abbisognino prove. Tuttavia riprendiamo la questione sotto tutti gli aspetti che essa naturalmente presenta e prima dichiariamo i vantaggi morali della scienza in generale.

Giova notare primieramente che la scienza si può imparare in due modi, cioè materialmente e razionalmente. La scienza si impara materialmente quando non esercita apprendendola quasi altra facoltà mentale tranne la memoria, ed i teoremi e problemi scientifici si riguardano quali altrettanti fatti del pensiero umano disposti nell'ordine scientifico che per lo studioso non ha pregio maggiore dell'ordine cronologico, o dell'ordine dei piani in un edifizio. La scienza per costui è un ingombro della memoria anzi che un ornamento, è simile ad uno di quei peristili di alcuni edifizi che vi ci stanno appiccicati e non servono che a vana pompa di colonne e d'archi. Chi abbia in tal modo appresa la scienza potrà ottenere lode presso coloro che mostran di sapere, come dice il Parini, ma non sarà più che una guisa di novelliere scientifico, in cui l'ignoranza è tanto più profonda quanto meno apparente. Egli potrà tutt'al più ottenere il vanto di citazioni, ma la discussione se ha fior di senno la sfuggirà come il veleno; il menomo dubbio propostogli farallo impallidire, il menomo divario di formole lo getterà fuori della careggiata e sentirà sorgere nel suo cuore forse senza quasi avvedersene un sentimento di dispetto contro chi cerca niente che la schietta verità, e con modi nobili perchè pacifici, semplici ed urbani. Questo s'incontra talora nei ragazzi che si vantano da'maestri e da'parenti quali portenti di scienza e furono avvezzati a non gustar altro sapore che del miele della lode, o meglio dell' adulazione cieca o servile. Se altri credesse che la scienza umana imparata in tal guisa potesse servire di puntello alla virtù, non so che risposta gli saprei dare altra, che un sorriso di compassione.

Ma la scienza esercita ben altre influenze in colo-

re che appresero nel modo dovuto, che io per distinguerlo dal materiale chiamai razionale. La scienza per costoro è rifatta in certo modo ogni volta che altri la impara, rifatta non nel fondo che sarebbe assurdo a dire, ma nell'esposizione; conciossiachè questa debbe essere adattata alla piega mentale dell'iniziato, debb'essere trita, direi, conforme alla facoltà digestiva del discente, epperò il maestro od i libri per costui non servono che d'aiuto a far quel lavoro che non può compiere altro che lo studioso. Ora egli è certo che come ogni facoltà si svolge, si rinforza coll'esercizio sugli oggetti suoi propri, così l'attenzione, la riflessione, il raziocinio, l'induzione, analisi e sintesi, in una parola la forza mentale si replica, ed apprende a giudicare rettamente dei pregi delle cose; a compararle fra loro, a disporle in ordine di dignità e di merito, a prevedere gli effetti, a indovinare le cause, spazia agevolmente nel passato e nel futuro, perchè conosce più profondamente le cose presenti al suo pensiero ed alla sua apprensione; per la qual cosa ove costui abbia ricevuto dall' educazione le medesime abitudini morali che un altro; ei non è dubbio che ove si trattasse di romperle e di cangiare via, di passare per esempio dalla schiera degli uomini probi a quella dei raggiratori ed iniqui, dovrebbe vincere una difficoltà ben più grave che un altro assalito dalle medesime lusinghe dell'avarizia e dell'ambizione; poichè il rimorso è proporzionato alla conoscenza della gravità del delitto, la quale nella nostra supposizione, è di gran lunga maggiore nell'uomo colto che nell' ignorante, od inesercitato ai forti e difficili lavori mentali. Ora accrescimento di ostacoli al vizio equivale ad un aumento di forze morali e ad aumento d'inclinazione alla virtù.

Il fin qui detto riceve rincalzo dalle riflessioni seguenti: l'ordine morale è sostanzialmente identico all'ordine logico, questi due ordini non differiscono che per la diversità delle facoltà di cui essi sono l' oggetto: e siccome queste facoltà appartengono ad un oggetto unico; perciò quantunque possa essere ordinata l'una e non l'altra, e' non v'ha dubbio che questo disordine si fa più sentire in chi ha una facoltà più ordinata, che in colui che l'ha meno; imperocchè le facoltà d'un individuo hanno chi ben mira una specie d'istinto, d'imitazione simile a quello che muove i varii individui a copiarsi l'un l'altro: così che si può stabilire come principio psicologico che il disordine mentale ingenera il disordine morale e viceversa. (*Continua.*)

COME LE MAGISTRATURE COMUNALI POSSONO CONTRIBUIRE ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Il glorioso pontefice Leone XII colla Bolla sulla riforma degli studi stabiliva che in ogni comune dello Stato Pontificio fossero aperte scuole elementari a vantaggio dei figliuoli del popolo: e l'immortale PIO IX colla Circolare del 24 agosto emanata dall'eminentissimo suo segretario di Stato saggiamente raccomandava alle magistrature provinciali e comunali la pubblica istruzione, sapendo quanti siano i mali che alla religione, alle famiglie e alla società arreca la ignoranza. Ma quanti comuni che tuttora mancano di scuole, e di queste quante che sono affidate a maestri scioperati, ignoranti? Onde noi ci volgiamo alle magistrature e le invitiamo a conoscere che sarebbe delitto il non assecondare i desideri santissimi dell'ottimo nostro Principe; li invitiamo a riflettere che la prosperità delle persone soggette ai comuni loro dipende non solo dallo avere commode vie, belle abitazioni, amene passeggiate, dal godere brillanti feste; ma dipende assai più dallo aver scuole e buoni maestri alla direzione. Onde sia cura delle magistrature di mettersi in accordo coi vescovi per avere abili istitutori; perocchè per poco che sia il denaro dato ad un maestro inetto, è sempre denaro sprecato, mentre se il maestro compie saggiamente la sua missione non vi ha mercede che lo compensi. Se voi considerate l' istitutore elementare unicamente come maestro di lettura, di scrittura e di calcolo, ben non vi apponete: prendete per fine ciò che è un mezzo soltanto: conviene ben ravvisare la destinazione del maestro elementare: gli esercita una specie di sacerdozio, è un ministro di carità, è l'educatore, il promotore precipuo della pubblica moralità, dell'agricoltura e della industria: egli apre lo spirito all'osservazione, al raziocinio, sveglia e coltiva l'amor dell' ordine e della previdenza, l'amore al lavoro, i sentimenti di stima per tutte le oneste condizioni. La sua scuola è il peristilio della chiesa: egli svolge i germi della virtù e si fa coadiutore al paroco ad operare la salute eterna delle anime. La sua scuola è il tirocinio della vita civile e sociale: vi si svolgono i sentimenti della mutua benevolenza, della beneficenza, del rispetto alle leggi ed ai superiori. Il maestro elementare è uno dei più benemeriti funzionari della società, e non so qual altro gli vada avanti nella gerarchia civile, quindi è meritevole di essere circondato dalla pubblica stima

e di essere onorevolmente retribuito. Per ciò sia pensiero delle magistrature comunali di accrescere la mensile mercede ai maestri, se quella stabilita non basta ad uno onesto sostentamento, se costringe il maestro ad accarezzare, ad adulare, a tradire il suo dovere, per avere regali e particolari retribuzioni dalle famiglie de'suoi scolari : sia pensiero delle magistrature di provvedere scuole spaziose, fornite delle necessarie supellettili, non scuole rozze, ristrette, di tristo aspetto, e che quasi ad una stalla assomigliano. Noi vorremmo che i comuni fornissero ai fanciulli poveri carta, libri, penne, ec. e formassero una piccola biblioteca popolare ad uso dei fanciulli più grandicelli e di quei che già sono usciti dalla scuola. Buone letture sarebbero il mezzo per compire l' istruzione , e continuare la propria educazione ad ogni età: il popolo si spoglierebbe di molti accreditati errori , di molti pregiudizi nocivi: vi attingerebbe un antidoto contro i veleni che corrompono la mente e il cuore. A che giova il saper leggere, quando non si hanno libri civili, morali, religiosi, da svolgere, per arricchire la mente di utili cognizioni, di sentimenti morali e religiosi ? Ma come supplire a tante spese? E anche presentemente moltissimo comuni non comprano opere voluminose e si associano a diversi periodici! Lascino ciò che poco o nulla giova, e provvedino libri elementari. E non sono i Comuni che consumano assai denaro nelle feste, nelle tombole, nella polvere pei mortaletti, e in cento altre cose o inutili o di assai poco momento ? E quale vergogna il vedere pomposo feste profane, e il maestro povero, avvilito? Ricordino le magistrature non esservi pensiero, non esservi per loro opera sì nobile e utile quanto il provvedere utilmente e dignitosamente alla istruzione dei figliuoli del popolo. Seminino istruzione e raccoglieranno una messa abbondevole di ricchezza e di morale. Il campo a seminare è vasto, e sia perciò abbondante la sementa : e dove i comuni non possono, concorrano i ricchi proprietari; vi concorra lo spirito di associazione; ma non si perda tempo , chè l' educazione pubblica non si deve aggiornare come l' abbellimento o il compimento di un monumentale edifizio. Sia impresso in tutti che uno stato, una popolazione non sarà mai prosperevole e tranquilla, finchè a mezzo vi domini la ignoranza.

Tributo di lode e di ammirazione reso dal Parlamento e dalla stampa inglese al Pontefice

PIO IX.

Il grande oratore inglese Roberto Peel nella seduta riferita nel Times del giorno 12 febbraio facea un' encomio al regnante Pontefice PIO IX, ammirandone le virtù religiose , morali e politiche. Ora ne piace riportare l'articolo che lo stesso giornale contiene nel foglio del 23 marzo, perchè interprete della ammirazione e della simpatia, che nelle isole britanne ha destato questo grande Pontefice.

« Assai di rado avviene che ad un tributo di lode reso dal parlamento inglese ad un qualche principe straniero , si sia più cordialmente e rispettosamente fatto eco dalle Camere , come alle osservazioni fatte l'altra sera da Roberto Peel sul carattere e sulla politica del Pontefice PIO IX. Non può essere cosa indifferente e di mera speculazione per il popolo di questa contrada, se il principe che governa la più rinomata città del mondo , e i cui stati si stendono da Ancona fino alla parte opposta d'Italia, governa con sapienza , con clemenza e spirito nazionale , unendo ogni classe delle popolazioni coi vincoli dell' ordine sociale, col rispetto, ch'elleno hanno alle di lui virtù personali e colle speranze che hanno fondate nella sua amministrazione pubblica; o se il sovrano degli Stati Pontificii conosce il dispotismo , la corruzione e la ipocrisia atte soltanto a rovinare e devastare alcuna delle più cristiane provincie di Europa, resistendo ad ogni eccitamento di umanità e di civilizzazione . . . E come non ordinaria questione della politica straniera , la esistenza di un buon governo negli Stati Pontificii è un argomento di non minore importanza alle relazioni politiche , marittime e commerciali di questo paese, di quello che lo sia il mantenere le nostre relazioni colla Spagna e colla Grecia indipendente. Ma queste considerazioni grandemente crescono in forza ed in intensità quando ricordiamo al pensiero il fatto che questo principe d'uno stato italiano è anche il capo spirituale riconosciuto di almeno otto milioni di nostri connazionali, che la politica della Chiesa Romana in Irlanda, nelle nostre colonie, e per vero, in quest'isola stessa, dev'essere materialmente mossa dal sentimento e dalla tempra di questo regnante Pontefice, e che quantunque il governo britanno non sia più tenuto a riconoscere l'autorità del Papa nelle cose

spirituali, egli è tenuto a precisamente mostrare lo stesso rispetto, che alleata, come i governanti dei corpi religiosi, a coloro cui stanno soggetti. Occupando perciò una posizione che i nemici più accaniti del papato non possono negare, è cosa di grave momento per il mondo tutto, e per ogni stato in cui è interamente professata la fede cattolica, che i consigli del Vaticano abbiano uno spirito di pietà vera, di moderazione e di progresso, e che siano sostenuti, se è necessario, contro gli assalti della ipocrisia e del dispotismo. Il sostegno che questo nostro paese non deve dare ad alcun pontefice, è circoscritto entro brevi confini, ma nulla, disse la più fiera intolleranza e i più volgari pregiudizii, può negare il rispetto e la simpatia che è dovuto all'onesto principe e al degno *Uomo*.

« Ella è una considerevole coincidenza che in questi tempi, quando tali sentimenti furono in questo paese destati generalmente dal Papa PIO IX, e quando lo stesso Parlamento ha udito con plauso il panegirico di lui, i due più grandi potentati di Europa quasi abitualmente e direttamente interessati negli affari d' Italia e di Roma abbiano dati segni di assai differenti disposizioni verso il novello Pontefice . . . Lo spettacolo di un principe italiano che per mantenere il suo potere si riposa sullo sguardo affezionato e le nazionali simpatie del suo popolo, le risoluzioni del Papa di proseguire una moderata riforma, di promovere le strade ferrate, di dare una certa libertà alla stampa, di ammettere i laici agli impieghi dello Stato, di riformare la legislazione, hanno gettato in alcuni l'apprensione . . . . . . È venuto il tempo, in cui la presenza di una rappresentanza efficiente di questo paese presso la corte di Roma è indispensabile per conservare i pubblici interessi in quella contrada; e dapoichè ora il *Gran Signore*, il capo delle credenze musulmane non ha avuto scrupolo d'inviare un' ambasciatore turco al Vaticano, e noi riconosciamo ogni forma di religione sulla faccia della terra, dobbiamo credere che il governo inglese non vorrà esser schiavo degli antichi pregiudizii, seguiti da nessun' altro governo protestante, di lasciar l'Inghilterra senza un rappresentante alla corte di Roma, presso il Pontefice, il cui rispetto personale e la politica indipendenza si deve conservare. »

D. Z.

VARIETÀ

Pio Istituto di soccorso pei medici chirurghi e farmacisti di Roma.

Le opere di carità vanno ogni giorno moltiplicandosi in questa dominante, che già contiene tanti e ammirabili istituti di beneficienza: e un'opera di vera carità evangelica si è l' Istituto di soccorso fondatosi sono pochi mesi a favore dei medici, chirurghi e farmacisti di Roma. Quanti di costoro che per invalidità, per malattia o per avversa fortuna sono condannati a contrastare coi più urgenti bisogni, e non abituati dalla onorata educazione che hanno ricevuto a chiedere soccorso, vengono meno nella più affligente miseria? il che saggiamente considerando i medici, chirurghi e farmacisti romani, sull'esempio di qualche altra città italiana, pensarono a formare una associazione, mediante cui chiunque professa queste scienze dando la somma annua di scudi due e baiocchi quaranta, venga formata una cassa di sussidio a quei che vivono in grave bisogno. Il Pio Istituto approvato con lodevole decreto dall' Eminentissimo Cardinal Vicario, ha già pubblicati i suoi statuti ed ha formato un bel numero di socii, sì che quasi nessuno si è rifiutato di ascriversi ad un'opera che tanto onora chi la ideava. I socii non possono essere che medici, chirurghi e farmacisti essi col pio istituto potranno generosamente correre in aiuto dei loro colleghi che dalla sventura sono dannati a languire nella miseria.

Quadro statistico degli abitanti della Russia, che non professano la religione greco-scismatica.

Da un rapporto che fu presentato al teocrate di tutte le Russie dal suo ministro per gli affari interni, risulta che sul finire del 1845 il numero totale della popolazione che nelle Russie non professa la religione dominante era di 8,638,725, tra cui 2,699,427 cattolici romani, 20,230 cattolici armeni, 346,002 armeni scismatici, 1,699,450 luterani, 40,893 riformati, 2,320, 878 maomettani, 1,500,516 ebrei, 2,023,643 buddisti, 171,928 idolatri. Tutte queste confessioni possedevano in totale (però non compresi i chiostri e i monasteri) 11, 342 chiese, tempii, capelle, moschee, sinagoghe e altri luogi destinati al culto, cioè i cattolici romani 2,378, i cattolici armeni 32, gli armeni scismatici 225, i luterani 320, i riformati 32, gli ebrei 645, i maomettani 6,163, i buddisti 186, gli idolatri 273.

Il numero dei ministri appartenenti a questi diversi culti era il seguente. preti cattolici romani 2,337, cattolici armeni 52, armeni scismatici 2,247, luterani 444, riformati 33, maomettani 18,607, ebrei 1,017, buddisti 3,551, idolatri 449. Totale 28,737.

I seminarii cattolici sono cinque, con 216 allievi. dall'accademia ecclesiastica cattolica di Pietroburgo uscirono 26 alunni, di cui 14 furono inviati nelle diverse diocesi, e due rimasero professori nella stessa accademia.

Compilato dall'Amico della Religione.

Roma - Tipografia delle Belle Arti. - Con approvazione.

ANNO I. Roma 17 aprile 1847 N.° 16.

L' EDUCATORE

Questo giornale si pubblica ogni Sabbato: è diretto dai sacerdoti Domenico Zanelli e Stefano Ciccolini, e compilato da dotti ecclesiastici e laici romani ed esteri. L'associazione è obbligatoria per un anno, pagandosi semestre per semestre anticipatamente. Il prezzo annuo è di paoli 20 (lire italiane 10 e 80, per Roma e paoli 24 (lire ital. 13 e 10) franco di posta, fino ai confini, per l'estero. Non si ricevono che lettere franche. Le associazioni del giornale si ricevono dall'Editore Vincenzo Lucarelli alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli, n.° 91 al quale potranno dirigersi tutti coloro che amano far pubblicare notizie ecclesiastiche d'importanza.

Sommario.

INFLUENZA DELLA DONNA

SULLA CONDIZIONE MORALE, SOCIALE E INTELLETTUALE DEI POPOLI.

Se a considerare ci facciamo la influenza della donna sulla condizione morale, civile e intellettuale dei popoli troveremo ragioni abbastanza forti per darle un'altissima importanza in ogni ammaestramento che sia al pubblico bene rivolto. — Giova premettere esser cosa triste e umiliante il sapere, ciò che accade, come l'incenso dell' adulazione sia gettato dinanzi al bel sesso da motivi indegni, e solo in ammirazione di quelle qualità, cui una vera donna deve considerare come cosa di niuno momento, come attrazione meramente personale. Il benefico autore della natura forse per ciò chiamolla all'esistenza? Ed ella divenendo il trastullo dell' uomo corrisponde al fine per cui Dio collocolla nel mondo? Veniva fornita di un' immortale principio, forse perchè la sua più bella energia consacrasse alla custodia di una forma mortale, perchè vivesse solo per adornarsi e perchè andasse contenta solo delle lodi che vengono tributate alle grazie della sua persona? Ciò possiamo decidere dopo avere considerata l'influenza che la donna esercita nella vita della società. Se questa è grandissima fa duopo dedurre che l'altissimo Creatore volle ch'ella fosse bene educata, che avesse pieno sviluppo il di lei potere morale e intellettuale, che il di lei spirito fosse padrone non schiavo delle forme, quantunque belle, periture. Ma stette sempre presente al pensiero di ogni donna, sia di elevata, sia di bassa condizione, che la sua influenza è un talento, che non può essere nascosto? che fa duopo sull' esempio dei servi del Vangelo, trafficare, rendere operativo, e che tale diventa, senza avvedersene, sia per il bene, sia per il male? Quando questo fatto sarà altamente considerato, allora educata avremo la donna; perchè essa si risolverà di occupare quella importantissima posizione sociale, che le destinava il supremo autore della natura.

Non è egli vero che la civiltà, il raffinamento, la cortesia, i costumi e le abitudini della società dipendono dal carattere della donna? Veder possiamo nelle cristiane contrade e coi nostri occhi che la cosa è così: osservate le città, i villaggi, dove generalmente regna ordine, purezza, e dove sono in onore le sociali virtù, e dite qual è ivi il carattere della donna? Forse ci allontaniamo dal vero dicendo che il suo carattere vi è elevato, compito, puro, ammirabile? Gli scherzi grossolani, le espressioni impure, e i discorsi che avvelenano, dove sono tollerati? Forse là dove la donna conserva l'alta dignità del suo sesso? Nò, conciossiachè ella vede di mal occhio tali sconvenienze, le disprezza mai sempre, le condanna, e perciò sono intieramente sbandite dal circolo sociale. L'influenza della donna sia a tal riguardo dominata dalla dolcezza, dalla purità dei costumi, dalla gentilezza, che sempre deciderà: chè non vi ha passione sì forte e nessuna inclinazione sì funesta, non vi ha indole sì guasta e costume sì depravato, che la donna non possa e non debba frenare. Qualunque siano le abitudini e le leggi di un paese, scrive un valente, sono sempre le donne che vi decidono dei costumi. Libere o schiave, esse regnano, perchè dalle nostre passioni ricevono il loro potere. Ma tale influenza è meno salutare o la è più, a seconda della stima che vien loro

accordata: ch'elleno siano nostri idoli o nostre compagne, cortigiane o schiave o bestie da soma, la reazione è completa, ci rendono quel che esse vogliono, quel che sono. Sembra che la natura associ la nostra intelligenza alla loro dignità, come noi alla loro virtù associamo la nostra felicità. Onde è una legge di giustizia che l' uomo non saprebbe abbassare le donne senza cadere nel degradamento, non saprebbe sublimarla, senza divenir migliore. Conviene che i popoli s' abbrutiscano nelle loro braccia, o si civilizzino ai loro piedi. Gettiamo lo sguardo sulla faccia della terra, e miriamo l'Oriente e l'Occidente: da una parte non trovate movimento, non trovate pensieri, ma una barbara civiltà, perchè le donne vi sono schiave; dall' altra vedete lumi, prosperità, perchè le donne vi sono libere. Dalle dolcezze dell'amore conjugale all' abbrutimento dell'Arem, corre quella distanza che vi è fra la civiltà e la barbarie. Onde siano pur grandi gli sforzi del giovane Sultano per portare la civiltà nei suoi stati, siano pure energiche le sue riforme, sia pur lodevole nei suoi progressi: egli non conseguirà mai di rendere civili i suoi popoli finchè le donne vi siano schiave, finchè vi sia permessa la poligamia.

La influenza della donna non è meno grande e importante sulla condizione intellettuale dei popoli. Le lettere e le scienze di quanto vanno debitrici alle donne? Non furono le osservazioni della consorte di Galvani che arrestarono il marito sui fenomeni, che lo portarono alla scoperta di quella scienza, che da lui prese il nome? Il grande astronomo Herschell non fu costantemente coadjuvato nelle sue scoperte dalla sorella Carolina, la quale con lui sfidò la inclemenza delle stagioni, e passando le notti accanto al telescopio consacrava allo scritto le fatte osservazioni? Cino da Pistoja, dice il Contrucci, più che alla sapienza, chè riguardando ai tempi avea grande e squisita nelle leggi, fu debitore della sua celebrità alle rime inspirategli dalla pudica Selvaggia. La bella Avignonese agitando la fantasia del Petrarca vi fece germinare i fiori e le grazie della poesia più gentile che mai risuonasse sulla terra. E Beatrice Portinari non guidò il fiero Ghibellino al tempio della immortalità? E per non parlare delle straniere, che così altamente giovarono alla patria loro letteratura con opere immortali, quanto alle donne non debbono le lettere e le scienze italiane! « Laura Bassi tenne cattedra di fisica nella università di Bologna con tanto plauso, che pochi scienziati ebbero sì numeroso uditorio, Teresa Ciceri discepola del Volta, riportò ai di nostri il premio della medaglia d'oro nelle scienze fisiche, Rosalba Carriera sostenne l' onore della scuola che salutò a suo maestro Tiziano; Laura Bernasconi e Teodora Dante, della romana; Maria Pausacchi, Elisabetta Sirani, della Bolognese, Margarita Cabassi, Lodovica Pellegrini, della Lombarda. Marietta Robusti, Livia Fontana, Angelica Paladini, Diana Mantovana, in ogni maniera di pitture e di incisioni levarono altissimo grido. Innumerevole la bella schiera delle gentili che nella poesia si reser conte e famose ai tempi loro e alla posterità. » (*Contrucci.*)

E in quante scuole non fu la donna lo stromento principale nella guida intellettuale della gioventù dell'uno e dell'altro sesso? Chi non osservò che là dove regna molta coltura, le donne comunemente vi sono istruite ed educate? Una mente ben diretta, darà un buon ordine alla società, e metterà un'ordine e darà una certa importanza alle domestiche conversazioni. La donna che molto legge e con utilità certamente in conversando occuperassi delle cose, che tengono assorbito il suo pensiero: e ciò sarà di eccitamento ad altre a fare altrettanto, ad imitare chi così lodevolmente coltiva la parte più nobile della umana natura, l'intelletto.

Ma forse in certi rami di insegnamento e di sapere la intellettuale condizione della donna può essere arditamente portata alla esagerazione. Consideriamola come madre. Che cosa è necessario, disse un giorno Bonaparte a Madama Campan, per bene educare la gioventù? Delle buone madri, quella rispose. E una tal risposta vivamente colpì il grande guerriero, il quale conobbe che in quella magica parola era posto tutto il sistema di vera educazione. Una madre sia ricca di sapere, abbia il cuore pieno di santi affetti, che i figli berranno da lei l'amore della virtù e del vero. Quante volte non hanno le madri gettati semi, i quali poi nell'avvenire germogliando produssero frutti ubertosi di sapienza e di virtù? Una vera madre comprende che da lei può dipendere se un figlio sia per passare attraverso il cammino della vita, ignorante de' suoi doveri, e come cittadino e come cristiano, o sia educato a divenire l'ornamento della patria, e l' onore della sua specie. Il che ne fa conoscere che la donna per quella influenza grandissima che esercita nella famiglia dispone delle sorti della società: perocchè il prosperamento delle nazioni interamente dipende dalle virtù che regnano nelle famiglie. Se in nostra casa regnerà ordine, pace e bene-

volenza sperar possiamo tutte le prosperità sociali; ma se gettiamo nelle nostre famiglie la discordia, quello spirito che la produsse passerà nelle contese pubbliche, sociali e politiche. Se i figli sono portati alla contesa co' parenti, questa dal recinto delle nostre case passerà in grembo alla società, metterà tutto in disordine, in scompiglio. La materna influenza dovunque esiste, e dovunque determina i nostri sentimenti, le nostre opinioni, i nostri piaceri, dovunque stabilisce la nostra sorte. L'avvenire d'un figlio, dicea Napoleone, è sempre l'opra di sua madre, e quel grande andava lieto di ripetere ch' ei a sua madre dovea la gloria di essere montato sì alto. (*Vedi le Memorie di Lord Byron, tom. I, p.* 393). La storia, scrive il francese Aimè-Martin, può giustificare questa verità, e senza cercare gli esempii di Carlo IX e di Enrico IV, dell'allievo di Catterina e dell' allievo di Giovanna d'Albert, Luigi XIII non fu al pari della madre, debole, ingrato e tristo, sempre in rivolta e sempre sottomesso? In Luigi XIV non scorgete le passioni di una donna spagnuola, quelle galanterie sensuali e ad un tempo romanzesche, quei terrori del devoto e quell'orgoglio del despota, che vuole si abbiano a prostrare dinanzi al trono, come dinanzi all' altare? Una madre capricciosa, vana, ardita, dissoluta, crudele renderà eguale la prole; mentre una madre saggia, pia spande sui figli l' amore, e le virtù ch'ella inspira, le preghiere che insegna non solamente parlano all'intelletto, ma scendono al cuore: così circondati da buoni esempii e dalla più cristiana pietà i fanciulli camminano nelle vie del Signore sotto le ali materne.

Noi desideriamo un prossimo buono, uomini che rispettino i diritti e le proprietà altrui, nel corso giornaliero della vita: ma da quali scuole si apprendono a praticare abitualmente siffatte virtù? Dove si formano le generose abitudini? Nel circolo della famiglia. Il consorte fedele e amoroso, il tenero e assennato genitore, il buono e prudente fratello, il rispettoso e diletto figliuolo, ecco gli elementi che formano il buon cittadino e la buona società. Chi è falso in casa, in certe occasioni potrà brillare e trarre sopra di sè l'ammirazione di molti; ma il suo cuore è vuoto, e più ei sarà conosciuto, meno amato e stimato e più debole farassi la sua influenza.

Ma chi sono le sorgenti principali della prosperità domestica? quei che più largamente contribuiscono allo avanzamento della pietà nelle famiglie? Lo dico francamente: il sesso femminile. Imperocchè che cosa è essenziale alla prosperità, alla pietà domestica? La gentilezza, le pacifiche abitudini, la santa concordia dei suoi membri, ciascuno adempiendo le sue funzioni: è essenziale lo spirito del Vangelo reso pratico nelle varie azioni della vita domestica. Ma l'uomo è chiamato dalle sue faccende fuori di casa, ad occuparsi di gravi affari, a mettersi a mezzo intrighi, ad entrare in un campo di contese, di opinioni: la donna resta sotto il suo tetto, passa ivi i giorni della vita: nelle tentazioni, nei pericoli che assalgano fuori ella non è presente. Però l'indole, le risoluzioni dove si formano? dove si spargono le lagrime del pentimento? dove l'uomo trova un rifugio, un asilo necessario per pregare, per coltivare la sua vita spirituale? Là dove abitualmente vive la donna, la quale ivi esercitando potentemente la sua influenza, dello sposo, del genitore, del fratello corregge l' indole cattiva che contraggono col loro contatto col mondo: sotto il tetto domestico ella dà lezioni potenti di virtù, che rendono caro chiunque le pratica e a *Dio* e alla società. (*Continua.*) D. ZANELLI.

AFORISMI E PENSIERI SULLA EDUCAZIONE

Vera civiltà non avremo insinattanto che padri e madri non trovino nella loro giornata ore o nell'animo desiderio e nel seno attitudine ad educare o almeno in qualche parte ammaestrare i figliuoli da sè. — Ben disse quella donna greca che i suoi figliuoli erano i suoi ricami, perchè veramente l'educazione si fa con pazienti cure e punto per punto, con sottocchio od in mente un disegno, al quale ogni moto della mano obbedisce, disegno che tutto non si può vagheggiare se non quando è compiuto. — D'un fanciullo che gaiamente ride, si può assai giustamente conchiudere ch'egli non è malvagio. — Pronosticate bene di un fanciullo che senta viva compassione dei fanciulli e degli ammalati. La commiserazione per la debolezza e la sventura è il primo slancio naturale e la prima molle delle affezioni umane, di quelle cioè che hanno un carattere più morale e più puro, che sono le più utili nei loro effetti e le più generose nei loro principii. — Egli è l' istitutore, disse Lord Brougham, non più il cannone, che d'ora in poi sarà l'arbitro dei destini del mondo. —

Più si discende nella scala sociale, minore d'ordinario è il numero dei buoni cittadini, perchè meno fu curata la educazione. — L'uomo è per la famiglia

e per la società un tesoro od un peso secondo l'educazione che ha ricevuto. Importa dunque allo stato non meno che alla famiglia e all'individuo stesso, che ogni cittadino goda dei beneficii della educazione. Chi educa bene i suoi figliuoli colloca ad un alto interesse i suoi capitali, chi male li alleva dà il fuoco alla casa. Chi più felice del padre di un ottimo giovane? Quale sventura maggiore che quella della madre di un malvagio?

L'educazione è un dovere dei parenti verso la prole; la natura, l'affetto, l' interesse, le leggi vegliano sulla osservanza di questo sacrosanto dovere. Quando i parenti non possono, non sanno, non vogliono adempierlo, il corpo sociale deve correre in soccorso del fanciullo, non è egli il padre degli orfani? Ma perchè costringere il ricco a pagare la educazione del povero? Perchè importa che i poveri imparino a rispettare i diritti dei ricchi.

L'educazione agisce sopra noi coll'esempio, coi precetti, colle pene e colle ricompense, ed ha per ausiliari il tempo, la ragione, l'esperienza e la religione. Una delle cure più importanti del legislatore debb'essere di vegliare che tutte queste cose cospirino a dirigere il fanciullo verso il bene, il suo interesse, il diritto, il dovere glielo impongono.

L'educazione del giovane cittadino determina i suoi costumi e la sua vita avvenire. La vita sociale è un sillogismo continuo; la condotta è il corrolario delle idee: buoni principii danno buone conseguenze: ecco perchè fra i costumi e l'educazione vi ha un'azione e una reazione continua, che il corpo sociale, il governo, la famiglia, il fanciullo debbono diriggere al meglio: perocchè al fanciullo importa di ricevere una buona educazione, alla famiglia di avere un figlio docile, allo stato un buon cittadino, all'umanità un uomo dabbene.

Il passo più difficile od importante per la scienza umana, scrisse Montaigne, è allora quando essa studia di istruire ed educare i fanciulli: perocchè non dell'anima qui si tratta, non del corpo; ma dell'uomo, e di questo non se ne debbono far due.

Le scuole debbono servire a far teste per lo stato, non grammatici, non pedanti nè disputanti pei caffè; a far uomini pieni del senso di vera e soda pietà, di giustizia, di onestà e di amicizia.

Le qualità personali del maestro influiscono molto sull'esito dell' istruzione, però debbono esser tali da procacciarsi amore, obbedienza e rispetto degli scolari.

LE SCUOLE COMUNALI

NELLO STATO PONTIFICIO

Il dire quante siano le scuole comunali nello Stato Pontificio è una impresa assai difficile, perchè la statistica finora fu presso di noi una scienza affatto abbandonata e quasi, non so per quale ragione, disprezzata. Possiamo dire però i Comuni ne sono la maggior parte provveduti, conciossiachè così veniva saggiamente inculcato dalla Bolla di Leone XII sulla riforma degli studii. Non mancano scuole elementari nei nostri villaggi; ma la più parte vi sono così male dirette, che non solo inutili ma quasi dannevoli si potrebbero alcune chiamare. Io recandomi qua e là nelle campagne attentamente e particolarmente ho visitato diverse di coteste scuole, di molte altre ho avuto sincere e dettagliate informazioni: onde mi è forza lamentarne la miseranda condizione. Che nessuno creda voglia io iniquamente calunniare: ne sono del tutto alieno; dico il vero non per altrui disprezzo, ma per un ardente desiderio del bene. Se negassi che fra tante scuole ve ne sono alcune saggiamente dirette, mi opporrei ad un fatto evidente e chiaro come la luce del sole; ma sono eccezioni sì rare che le potrei ascrivere, se mi fosse concessa la espressione, a miracolo. Tuttavia che le nostre scuole comunali, specialmente nei piccoli villaggi siano male dirette, e arrechino più male che bene, non ne faccio maraviglia alcuna: piuttosto dovrei maravigliare se fossero dirette come conviene. E come dovrò recarmi a maraviglia della cattiva condizione in che si trovano le nostre scuole se coloro che ne hanno la direzione o la sorveglianza non sanno per la maggior parte che sia educazione del poverello? Dove sono nelle campagne i veri maestri, dove i veri direttori? Forse quei che tante ore al giorno sen stanno entro una cameraccia circondati da una turba di giovinetti, che ridono, schiamazzano, si urtano, si pestano, e che attendono di essere licenziati o che finisca l'ora stabilita per uscire sulle vie, corrersi addietro, battersi, insultarsi? Forse quei parrochi e deputati che non mai movono a visitare le scuole, e quando vi si recano passano in esse una mezz'ora e più in discorsi che sono lontani dall' istruzione, come dalla terra il cielo? E che! l'ammaestrare come conviene è impresa di nessun momento? La maggior parte dei maestri sono preti, mi si dice: ma costoro in qual seminario

hanno imparata la metodica? Chi di loro conosce la pedagogia? Per essere veri maestri elementari non basta l'aver compiuto il corso teologico; conviene sapere che sia istruzione, come si debba e si possa facilitare, conviene sapere che cosa pretende da'maestri il figlio del popolo. Ripeto che in generale io favello, perchè veri educatori forse non mancheranno anco nelle campagne. Entriamo in qualche scuola. Qui veggo maestri adoprare il metodo individuale; per cui mentre un fanciullo legge gli altri o dormicchiano, o ridono o stanno disoccupati: onde sovente fanno tale un chiasso che il precettore perduta la pazienza dà di piglio all'argomento dello staffile e con esso persuade al silenzio, alla compostezza: là veggo maestri che perdono la maggior parte del tempo a scrivere esemplari sul cartolare di ogni fanciullo, mentre un solo scritto sulla lavagna basterebbe per una classe intera, o per una quantità di dieci e venti: e intanto gli altri fanciulli vegetano sul banco, aspettando che venghi l'ora di essere chiamati al banco del precettore. Veggo maestri impazienti, stanchi di quella veramente insopportabile fatica, maestri che non conoscono divisioni di classi, veggo scuole, in cui i poveri fanciulli incominciano ad apprendere a leggere su di un abbecedario latino, e imparano il catechismo materialmente, e questo e l'*offizio della Vergine* sono i soli libri di lettura: scuole, in cui i maestri per esercitare i fanciulli a scrivere con ortografia dettano non già le massime del Vangelo, non già brani della vita di Gesù Cristo, degli eroi del cristianesimo, o qualche cosa della storia santa, ma sentenze, e meglio dirò proposizioni sciocche, vuote di idee, e qualche volta tali che contrastano col buon senso e colla verità; ma dettano brani della vita di Cicerone, di Orazio, di Virgilio, di Socrate e Demostene e di tanti altri illustri di Grecia e di Roma: e queste cose a'giovinetti, che usciti dalla scuola saranno facchini, saranno braccianti, artigiani, custodi di armento. Veggo maestri condannati dalle leggi della magistratura ad insegnare ai più avanzati gli elementi del latino, e perciò nella stessa scuola alternare l'abbecedario colla grammatica del Porretti, o con quella lunga, pesante, nojosa dell'Alvaro. E ciò perchè? Perchè un antico e dannevole pregiudizio pare che voglia che anche il figlio del villico prima di metter mano all'aratro o di maneggiare la marre, conosca le concordanze, traduca Cornelio; poco importa poi che non sappia scrivere una letteruzza senza farvi cento errori, e che non conosca le quattro operazioni dell'aritmetica. Ma se tali scuole esistono (e chi negarlo!) dovremo non chiamarle inutili? Quale utilità ne hanno i figli della gente di campagna? Tosto o tardi vi imparano a leggere, scrivere e conteggiare: ma le scuole furono stabilite pel fine unico d'insegnare queste cose? Che giova il saper *leggere*, scrivere e far di conto, se poi la nostra mente non è educata alle virtù cristiane e cittadine? se il nostro cuore non è guidato alla pratica del bene? Quel maestro che avesse a limitare le sue funzioni, le sue prerogative a questi materiali insegnamenti, perderebbe il diritto alla pubblica riconoscenza. Conviene che il maestro conosca l'alta sua missione, che conosca essere destinato a formare veri cristiani e veri cittadini. E io non veggo rimedio ai tanti inconvenienti che presentano le scuole nelle campagne fino a che il povero maestro sia condannato ad insegnare oltre le cose elementari anche la lingua latina a giovanetti che non se ne gioveranno mai; finchè le magistrature comunali non comprenderanno che cosa sia vera educazione ed istruzione popolare: finchè i parrochi non andranno sovente e con scienza a visitare le scuole, a studiare assieme al maestro l'arte di ben ammaestrare: finchè i vescovi non diano maggiore importanza alla pubblica istruzione elementare: non scelgano visitatori assennati nelle scuole: finchè non siano stabilite scuole normali per formare abili maestri.

D. ZANELLI.



COLLEGIO TEOLOGICO DI SIENA

I.

L'Educatore fra gli svariati soggetti, di che prende a trattare, non vuol lasciare dimenticata quella studiosa e dotta città della bella Toscana, nella quale dalla età più remota fu coltivata con somma industria e singolare profitto ogni ramo di scientifica e letteraria cultura, e di educazione religiosa e civile. Siena, di cui l'origine si perde fra le nebbie dell'antichità, andò in ogni tempo principalmente famosa pe'suoi gentili costumi, e più per gli studii, i quali in ogni genere e sempre talmente in essa fiorirono, che se non fosse omai uscito di moda il gergo pagano, potrebbe a tutta ragione chiamarsi la sede di Pallade: al che contribuirono molto la soavità del linguaggio, la dolcezza del clima, e la naturale sua posizione. La svegliatezza degl'ingegni, la varietà dei caratteri, il tratto

cortese e le gentili maniere furono e saranno sempre argomento della buona educazione di quella città; siccome di sua virtù fu argomento la fermezza della sua illustre repubblica che alla prepotenza delle forze fu l'ultima a cedere, e lo è nella cangiata sua sorte la sua nobile tranquillità. Ma principale cagione d'ogni suo bene è senza dubbio da reputarsi l'amore verace e costante, che nutrì sempre per la religione, lo studio della quale fu il primo ad essere coltivato da essa e sempre puro in lei si mantenne, sicchè nè mai l'ammorbasse il velenoso alito della miscredenza, nè il vergognoso spirito della superstizione mai l'avvilisse: il quale modo dell'aver essa saputo tenersi ugualmente dai due perniciosi estremi lontana è conseguenza evidentissima della cultura di sane dottrine e della rettitudine della sua educazione. Siena non molto distante da Roma, e posta sulla via che a Roma conduce, siccome della romana nazione fu anticamente colonia, così godè in ogni tempo di serbare in se stessa il romano spirito, sì nella fortezza dell'animo, sì nel coltivamento delle lettere, e sì specialmente nelle religiose tendenze. Pagana essa con Roma non tardò a farsi cristiana con Roma, appena nel cielo d'Italia splendè il primo raggio del vero, e sempre godè di mantenersi cristiana al pari di Roma a traverso le più gravi vicende delle cose e de'tempi. La patria storia ci narra, che mentre infieriva la persecuzione di Diocleziano e Massimiano capitò in Siena un giovanetto per nome Ansano dell'illustre romana famiglia degli Anicii, il quale ascritto alla milizia cristiana fuggiva dai furori del proprio padre ostinatamente gentile, e in quella città refugiandosi vi prese a predicare con tanta forza e virtù la religione di Cristo, che per essa ivi sacrificò gloriosamente la vita, e che i Senesi poi sempre lo tennero e lo venerarono qual loro Apostolo, Battista, martire e principale patrono. Che se si osservi non altro essere stato quel santo, che un tenero giovanetto ed un semplice laico, facilmente si dedurrà, che mentre egli dilatò in Siena mirabilmente la fede, pure Siena doveva già essere, sebbene in mezzo alle persecuzioni, cristiana, e doveva aver già nel suo seno un sacerdozio, senza il quale in nessuna maniera avrebbe potuto ottenersi l'esercizio di quella religione santissima, che il giovanetto laico con tanto zelo vi promulgava. Per la quale osservazione tanto giusta in se stessa, altrettanto forse non abbastanza da tutti avvertita, manifesto apparisce esistente in Siena la religione cristiana anche prima della predicazione di Ansano; e la vicinanza del luogo e la strettezza dei vincoli, coi quali questa città era legata alla città eterna danno tutta la ragion di asserire, che Siena possa vantare comuni con Roma i principii della religione divina, di cui Pietro e Paolo piantarono le fondamenta. Del resto, la religione fu sempre in Siena fedelmente conservata, santamente osservata, fortemente difesa; e tanta fu in essa la devozione religiosa, che fino dai tempi più antichi tutta volle dedicarsi alla protezione della Vergine Madre, e vi si dedicò per sì fatta maniera, che meritò e volle essere chiamata *la diletta città di Maria*, e prese a sua epigrafe da scolpirsi nelle mura, nelle medaglie e nelle monete *Sena vetus civitas Virginis*. E qui sarebbe vano il ripeterlo, poichè la storia abbastanza lo insegna, come dal grembo di quella città uscissero e santi e pontefici e prelati e dottori d'ogni maniera, e tutti famosi per insigne virtù, per saggia prudenza, per immenso sapere. Solamente rammenteremo, che Siena non stette contenta al sapere, ma sempre amò di comunicare e di diffondere la sua sapienza; il perchè tenne essa aperta sempre una scuola, alla quale ed elesse di dentro e chiamò ancora di fuori i più eletti maestri, sicchè questa si levasse in gran fama e a se invitasse da ogni nazione uditori e discepoli. Della quale perpetuità e celebrità di scuola è più facile darne assoluta e non dubbia asserzione, che descriverne con esatta precisione l'origine, i progressi e le glorie. Chiunque però amasse studiar bene addentro un così fatto argomento, troverebbe che principio d'ogni sapienza fu in Siena la scienza di Dio, che le teologiche discipline diedero la mossa a ogni studio, e che la stessa insigne sua Università degli studi ebbe cominciamento od almeno notevolissimo incremento da un collegio teologico. Ed è appunto di questo collegio, che noi vogliamo in diversi articoli del presente Giornale tenere parola, a ciò invitati cortesemente dai benemeriti direttori, affinchè ne sia nota universalmente la fondazione e la vitale costituzione; e siamo certi, che dai brevi cenni che saremo per darne potrà ognuno facilmente persuadersi, come quel collegio sia stato in ogni tempo una scuola di religiosa e civile educazione e un semenzajo di robusti e nobili ingegni, e come perciò abbia sempre meritato il favore dei principi, e la protezione speciale dei Sommi Pontefici fino al dì d'oggi, in cui si è degnato dai primi giorni del suo esaltamento di ascrivere a quel collegio l'Augusto suo Nome il grande il glorioso l'immortale PIO IX.

DOM. CAN. DANESI.

FESTA
PER LA PROPAGAZIONE DELLA FEDE E SQUARCIO DI PREDICA
DEL P. CELLE



Domenica 11 corr. dal Consiglio Centrale della Propagazione della Fede stabilito in Roma fu, secondo l'usato, celebrata una solennità, per promovere sempre maggiormente un'opera tanto pia e tanto caritatevole, e dalla quale deriva utile sì grande alla religione nostra santissima. Il P. *Giacinto Celle Domenicano*, che con tanto plauso predicò la Quaresima testè trascorsa in s. Maria sopra Minorva, recitò un discorso analogo alla circostanza al colto e numeroso uditorio che mosso dalla sua fama, e dall' interesse che pongono a quest'opera trasse ad udirlo, e del quale ci è grato poter porgere ai nostri leggitori il tratto con cui il valente oratore chiuse il suo dire.

SQUARCIO DELLA PREDICA

Esaurito nelle discorse prove il tema proposto, di lancio il pensiere su celeri penne mi reca in Patmos col rapito Evangelista a contemplar un mistero dell' ardua sua Apocalissi. Dal sublime di cielo ecco un angiol forte a spiegato volo discendere, *vidi angelum fortem descendentem de caelo* (cap. X. v. 1) porta egli le tempie della variopinta iride ingioiellate, *et iris in capite ejus*; simile è il suo sembiante al vivido sole, *facies ejus erat, ut sol*; e i piè di lui due colonne rassembrano di fuoco fiammante, *et pedes ejus tamquam columnae ignis*. Alla solenne sfolgorata comparsa io poco men mi rimango che alienato dai sensi .... Se non se rivenuto dallo stupore, rifletto che l' iride è simbolo, e messaggera di pace, ed il sole ed il fuoco sovente figurano nei divini libri la carità. Perchè mia mente, da un'idea varcando lieta in un'altra, rinviene rinnovellata oggidì sulla terra la visione di Giovanni. O Roma o Roma, anzi o intero universo, nol miri tu un simil'angelo nel glorioso Successore di Piero, nel magnanimo, nell'immortale PIO IX ? Dal cielo propriamente E' discese; mentre Iddio a reggere costaggiù la sua Chiesa, e il freno a un tempo de'sudditi, nei tratti singolari della provvidenza sua lo trascelse; mentre di suo cuo cuore l'ampiezza, la perspicuità di sua mente Lui appalesano spirito sovrano, *vidi angelum ... descendentem de caelo*. E chi non iscorge l'iride della pace bellamente sul capo suo dispiegarsi? Tanti cattivelli la videro, che gemevano in esiglio e in dolore; e inaspettatamente nel seno ricondotti de'pacifici lari paterni, benedissero alla sua luce dolcissima. La videro i popoli; e soavemente sentironsi sospinti, e incalzati ad unirsi tutti in un bel nodo di amor fratellevole, di benivoglienza, di amistà, di concordia, *et iris in capite ejus*. E dal venerabile aspetto di Lui non miri, insieme coll'amabilità degli sguardi che i cuori incatenano, schizzar d'ogni lato scintille di carità, suscitatrici d' affetti santi e celesti? *facies ejus sicut sol*. E sono i suoi piedi ignee colonne, che un passo non muovono, ove non risorga virtù; che non imprimono vestigio, ove un benefizio non vi riversi; che non istampano un'orma, ove non destino salutevoli incendi. Fino dai remoti loro climi ne scorsero il chiaro, e le faville sentironne i proseliti della Confessione Anglicana, e dell'Armenico scisma; e, quasi senza avvedersene, diedero un cenno della brama, che in loro svegliavasi, di tornare (al seno congiunti del mistico Corpo di Cristo) ad avvampar del bel fuoco, che in cuore fiammeggia d'un Padre, e d'un Capo sì santo, *et pedes ejus, tamquam columnae igneae* ... Ah! dove dove l'affetto, e la riverenza del gran Pastore trasportami ? .... Ov'è il sentiere, cui pocanzi calcava ? ... Sono dunque isviato ? ito son fuori di corso?... Viva Dio ! che no, miei Signori.

Emulate la carità di quest' Angelo ; la carità di PIO IX emulate; e vi vedrò tutti allora ferventi del propagare la fede; siccome Egli n'è ferventissimo. Se voi modello il togliate qui costantemente di vostro operare, indarno tutti studierà gli argomenti la tenebrosa propaganda infernale dei libertini, e settari per fare onta al pacifico ovile di Cristo : e mentr' essa dallo spirito di abisso strascinata stenti non risparmierà, ingegni, fatiche, sacrifizi, ed inganni per sedurre, ed ammollire i figli tutti di Chiesa dallo spirito di Dio innamorati, e dall'esemplo santissimo di un tanto Gerarca, colle preghiere, colle opere della giustizia, col volontario riversamento delle sostanze in prò della fede, combatteranno vigorosamente l'errore; e attutiranno le lingue inique, che parlano menzogne d'inferno.

O Dio, Padre delle misericordie, Signore di pace, salvo alla tua Sposa per lunghi anni conserva l'adorabil Pontefice, che Le donasti; ai venturosi vassalli il'invidiabl Sovrano, di che gli hai fatti beati. Veg-

gasi in Lui perpetuata la protezione tua singolare, per cui ad ogni stante di nuove glorie s'adorni: e sia tua mercè che venga in Esso alla perfine formato un gregge solo, e un sol Pastore di quanti vivono umani sulla faccia di terra. Cotesto è il voto sincero, che in nome de'miei tutti Guzmani fratelli io nell'ebbrezza del giubilo intuono: sincerissimo voto, cui con eco giuliva risponde l'intero universo; ed applaude: *Domine, salvum fac Regem;* (ps. XIX v. ult.) *et fiat unum ovile, et unus Pastor.* (Joan. c. X v. 16) Amen.

CONFESSORI STRAORDINARII

A S. ANDREA DELLA VALLE.

Che ogni cristiano abbia almeno almeno una volta l'anno, durante la Pasqua, ad accostarsi ad un sacro ministro e farvi la confessione di sue colpe, è un santissimo precetto della chiesa cattolica, che qual madre amorosa chiama tutti i suoi figli al ravvedimento, ricorda loro il dovere che ne veniva imposto dal redentore Gesù Cristo. Egli è perciò che nel tempo pasquale sono stipati di gente i sacri tribunali, e continuamente occupati sono que'sacerdoti che hanno ricevuta la facoltà di sciogliere e di condannare. In questo santo ministero i preti romani pieni sempre di zelo, per questa circostanza, lo raddoppiano, non risparmiando nè tempo nè fatica. E come non bastasse quanto ogni anno sogliono fare, affinchè i fedeli possino fare la confessione e di poi accostarsi al celeste convito per cibarsi del pane della vita, per la Pasqua del 1847, col pieno consentimento de'loro superiori, stabilirono per alcuni giorni un numero di confessori straordinarii, animati tutti dallo stesso zelo, nella Chiesa di s. Andrea della Valle. Le confessioni aveano incominciamento sul cader del sole e non finivano che a notte avanzata: e in quelle ore quanti artisti non si accostarono al sacramento della penitenza? e quanti di quelli ancora che schiavi miseramente degli umani rispetti e per altri condannevoli motivi non avrebbero forse adempiuto al santo precetto della Chiesa? Non meno di 25 sacerdoti confessori v'erano ogni sera, e noi che fummo chiamati a cooperare un opera sì pia, la quale non può essere sprezzata neppure dai maligni, sappiamo quale benefizio sia stato cotesto, quante coscienze furono destate dal sonno della colpa, quanta gioventù ricondotta sullo smarrito cammino della onestà. O il grande beneficio della cattolica confessione! Essa è la via che dall'orgoglio trae all'umiltà, dall'avarizia alla compassione, dall'odio all'amore, dal desiderio della vendetta al perdono, dalla morte eterna alla vita immortale. E tutti i buoni dovranno lodare il clero romano, che animato da quello vero spirito ecclesiastico, che sempre lo ha distinto, nulla lascia intentato per giovare ai fedeli negli interessi e dell'anima e del corpo.

E non solamente per siffatta circostanza in s. Andrea della Valle si raccolsero molti confessori, ma anche nella Chiesa della Pace, ove vanno a riunirsi per i divini officii la maggior parte dei sacerdoti, che appartengono alla pia Congregazione di s. Paolo.

Solenne cerimonia in occasione che veniva posta la prima pietra del nuovo ponte dell'Aricia.

Chiunque per la strada postale si fa a passare quel tratto di cammino che dall'Aricia mette a Genzano, ammira il grandioso ponte che per togliere la molestissima salita che vi era, fece costrurre la munificenza di Gregorio XVI nel 1843. Ma quell'opera sì benefica non sarebbe stata perfetta, finchè non si fosse levato l'altro inconveniente della strada ripida, che incontrasi fra l'Aricia e Albano. Ella era serbata al regnante pontefice PIO IX, il quale intento sempre alla prosperità de'popoli alle sue cure commessi, non lasciandosi imporre dalla gigantesca impresa, ordinava fino dallo scorso anno la costruzione anche là di un nuovo ponte, il quale per la grandezza della mole dovea essere di gran lunga superiore al primo.

E già postosi mano al lavoro e scavate le fondamenta, si stava al punto di gettarvi la prima pietra: quando inaugurata si volle coi riti augusti di nostra religione. Al cardinale Pietro Ostini, qual vescovo di Albano e diocesi, spettava a compiere la sacra cerimonia: onde a tal uopo egli stabiliva il giorno 7 aprile. Perchè la funzione fosse decorosa si univa ad esso la collegiata dell'Aricia, il capitolo di Albano e Genzano, coi magistrati dei rispettivi luoghi. Sua Eminenza, il cardinal vescovo alle undici unitamente all'eminentissimo Massimo, qual prefetto delle acque e strade, preceduta dai capitoli, dalle magistrature e dalle bande di Genzano e Velletri si trasferiva processionalmente al luogo del ponte, ove indossati i paramenti sacri fece la solenne benedizione. Eran le dodici e un quarto, quando fra i lieti evviva e al pontefice e a due porporati si calava la pietra benedetta, ed allora un angiolo del cielo scendeva la custodia a prendere di quell'edificio. E qui non isto a dire quale fosse il concorso della gente delle vicine castella e città: il pendio dirupato che sovrasta da mezzogiorno alla vallata, su cui va a gittarsi il ponte, vedeasi gremito di spettatori, che presentavano il più vago panorama. Sia lode eterna al munifico Pio! Il suo nome che glorioso risuona dall'uno all'altro polo nella bocca di tutti i popoli, sarà benedetto in ogni età da quanti passeranno per questa via.

FR. GIONNI.

Roma - Tipografia delle Belle Arti. - Con approvazione.

ANNO I. ROMA 24 APRILE 1847 N.° 17.

L' EDUCATORE

Questo giornale si pubblica ogni Sabbato è diretto dai sacerdoti DOMENICO ZANELLI e STEFANO CICCOLINI, è compilato da dotti ecclesiastici e laici romani ed esteri. L'associazione è obbligatoria per un anno, pagandosi semestre per semestre anticipatamente. Il prezzo annuo è di paoli 20 (lire italiane 10 e 80) per Roma e paoli 24 (lire ital. 13 e 10) franco di posta, fino ai confini, per l'estero. Non si ricevono che lettere franche. Le associazioni del giornale si ricevono dall'Editore VINCENZO LUCANGELI alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli, n.° 91 al quale potranno dirigersi tutti coloro che amano far pubblicare notizie ecclesiastiche d'importanza.

SOMMARIO.

IL CANONICO

[redacted]

Il nome del canonico Ambrogio Ambrosoli di Milano ricorda uno dei più grandi banditori della divina parola, che all'età nostra vanti l'Italia. Chiunque ebbe la fortuna di udire questo zelante sacerdote, o lesse alcuni dei molti discorsi che da lui recitati sulle bigoncie del tempio o nelle accademie, furono consegnati alle stampe, potrà dire quanta sia la potenza della parola in questo sacro oratore. Nella quaresima che or ora trascorse ei fu banditore della legge evangelica nella chiesa di s. Felicita in Firenze, e noi sappiamo con quanta sollecitudine vi accorresse per udirlo, il popolo, fino dal primo giorno, perchè la fama avea di molto preceduto il sacro oratore, il quale valse a destare nell'universale ammirazione sì grande, che il tempio mai bastava a contenere la folla delle persone di ogni grado accorse per udirlo. L'Ambrosoli non è banditore di una parola quasi umana, non adula il credente che lo ascolta, non va contento di fargli sussurrare all' orecchio armoniose parole, brillanti immagini, di spaziare libero nei campi della fantasia con vive descrizioni; ma annuncia profonde verità, pronuncia la parola dell'Onnipotente nella sua genuinità, con essa penetra negli animi degli uditori, ne cerca tutti i secreti: non corre in traccia di plausi, ma di pentimenti, non copre le ferite aperte dalle umane passioni, ma le palesa; e quando è necessario, vi avventa il ferro, che recide, quando non giova il balsamo, che conforta. L'Ambrosoli sentendo la grandezza del suo ministero dal pergamo non teme di atterrire e grandi e piccoli colla verità dei divini mandati; conoscitore profondo del cuore umano ne fa palesi le ferite, le passioni orribili, che arrecano tanti mali a noi stessi, alla religione e all'umanità. A nome di DIO, perciò con quella franchezza, che aver deve un ministro del santuario, egli nel suo quaresimale in Firenze favellò ai ricchi e ricordò qual sia l'uso che debbono fare di loro dovizie, ai poveri e li persuase alla cristiana rassegnazione, ai sacerdoti e ricordò doversi fuggire l'ambizione, l'egoismo, l'avarizia, l' ozio e l' ignoranza: eccitò i parenti alla religiosa e cittadina educazione dei figli, questi alla obbedienza e alla sottomissione, i magistrati alla giustizia, la gioventù alla fuga del turpe ozio, dell' intemperanza e dei criminosi piaceri, il cittadino all' adempimento dei doveri della patria, tutti ad apprezzare e amare la religione, a vivere nella pace e nella carità di Gesù Cristo. E frutto non bugiardo delle fatiche di un tanto oratore non furono i plausi degli uditori, ma quella folla di gente, che si stipava attorno a lui, per confessare sue colpe nel tribunale della penitenza. E l'ammirazione fu sì grande in Firenze ch'egli contro sua voglia fu costretto cedere ai prieghi di chi lo chiese di affidare alle stampe alcuna delle sue prediche: noi intanto perchè i nostri lettori apprezzino di loro stessi il vero merito dell'Ambrosoli nella cristiana predicazione, perchè ammirino in lui il vero banditore della divina parola riportiamo per intero *il Congedo e la Benedizione* ch'egli dava a Firenze nel dì ultimo di sua predicazione, non che la predica il *Cittadino e la Patria,* le quali ci furono inviate dalla gentilezza dello stesso autore, che andiamo lieti di avere fra i migliori collaboratori di questo giornale, perchè sappiamo quanta sia la sapienza di lui nella educazione morale e religiosa della gioventù: sapienza che dimostrò dal pergamo tutte volte che favellò sulla educazione; ma specialmente nella *festa delle spighe,* del giardino Puccini a Pistoja, e nei diversi istituti di educazione nella città di Milano.

D. ZANELLI.

PAROLE

DI

CONGEDO E BENEDIZIONE

DETTE

DAL CAN. AMBROGIO AMBROSOLI

NEL CHIUDERE LA SUA PREDICAZIONE QUARESIMALE
A S. FELICITA IN FIRENZE
L'ANNO 1847

. . . .

E con questo augurio soave, sia fine, o miei cari, all'evangelico mio mandato. Venuto ora il momento dell'abbandono e del saluto, che sarà forse l'ultimo, nella piena degli affetti che mi si affollano alle labbra, io penso, o miei cari, che il silenzio ed una lagrima vi direbbero meglio il mio cuore che nol potriano interpretare le mie parole. Ogni parola mi par fiacca ed impotente a dirvi l'amore, l'amor santo con cui io vorrei imprimere un ultimo bacio sulle vostre fronti. Se dalle rive dell'Olona veniva a voi curvo sotto il peso di un grave pensiero un oscuro e tremante sacerdote, ora parte da voi un fratello, un'amico. E a quel senso soave di amicizia più e meglio che l'umano intendersi di umana e fugace simpatia, più che il fortuito incontro di consimili inclinazioni, è fomento e nodo una soave consuetudine di cristiano consorzio, una fraternità di cuori e di virtù, bella delle nostre lagrime, che più volte in questi giorni ho vedute mescersi insieme, bella di qualche coraggioso ravvedimento venuto a cercare al mio povero cuore rifugio ed ajuto, bella della speranza di stringerci un giorno la mano ai piedi di Gesù nostro Giudice. Ma, oh Dio, ecco appunto il pensiero che in questo istante mi cruccia e mi spaventa! Non è, miei cari, ch'io m'abbia a dolermi di voi cortesi e benevoli che mi foste: che anzi se uomo più che sacerdote io m'avessi a nudrir di umane più che di divine ragioni, io dovrei esultare e meco medesimo piacermi della mia venuta. Ma se la inusata frequenza con cui affrontando talvolta la inclemenza di un'insolito cielo, e le molestie di un lungo aspettare voi conveniste ad ascoltar le mie parole, che pure tal fiata mi fuggivano fervide e severe più che io nol volea; se il confortante e difficile vostro silenzio, che non seppe sempre resistere a qualche furtivo scoppio di benigno consentire, se l'avido intendersi degli sguardi e dei cuori, che venne sempre ajuto ad un'animo che gemeva sotto al doppio peso di una stanca salute e di un ufficio maggiore di lui; se il frequente vostro invocarmi al sacramento di Penitenza; se i molti e non dubbi segni di un'amore quanto meno meritato tanto più sentito; se fine i cortesi accoglimenti delle private famiglie, se tutto questo potea per avventura dentro del mio animo riuscir dolce e soave all'uomo, e quest'uomo nell'abbracciarvi or tutti in G. C. e con G. C. ve ne attesta solenne e indelebile la sua riconoscenza . . . quest'uomo è anche Ministro di Gesù Cristo e però trema, o miei cari = Io so che non di plausi ma di virtù, non di terreni favori ma di umane lagrime vuole comporsi la nostra corona. Non di me solo, ma sì ancora di voi mi sarà chiesto conto, chè per questa mia missione si aggiunse una nuova pagina a quel libro ove si scrivono i debiti ed i diritti della eterna mia vita. Ah se nelle terribili funzioni alle quali forse troppo facile io mi accinsi le mie forze non erano eguali all'impegno; se la mia parola non fu degna di Lui che mi ha mandato, o forse obliando un istante i gravi destini del Cielo cercava più che il cuore gli orecchi; se i divini suoi sensi ministrati da fiacche o indotte labbra non fruttarono messe di virtù; se *quasi cembalo che suona e bronzo che tintinna* sterile e vuota la mia voce non avrà tocco un cuore, non risvegliato un rimorso, non emendato un errore . . . se là nella valle dell'estrema misura quando sul cospetto di tutte le umane generazioni verrà proclamato il mio nome, io m'avessi a trascinare confuso a piè del Giudice, e voi stessi aveste a sorgere miei accusatori a dire la mia fallita missione, a provocare la mia condanna!

Ah perdona il mio terrore, o crocifisso Gesù. Io te lo giuro, e tu lo sai, se fu povera sul mio labbro la parola, non erami povero in cuore il volere. Tu, nel di cui nome si disciolse al balbuziente Mosè la favella, tu che gl'ignoranti di Tiberiade adoprasti a confondere i saggi ed i potenti, tu che, non ha molti giorni, penetravi inatteso nel cenacolo di Gerusalemme a parlarvi di benedizioni e di pace, oh scendi quest'oggi a supplire colle tue misericordie la ignavia e la fiacchezza del tuo Ministro.

Guarda prima sulle rive del Tebro e benedici al tuo Pietro. Come te sulla terra, così lui condusse sul trono l'amore della negletta umanità; come te maestro di verità il sordo macchinar delle sette, così lui avversava un sordo e maligno dissentire, come tu a riscattar dal servaggio della colpa, così anch'egli affatica a redimere dall'ignoranza e dall'arbitrio l'umana dignità. Te nel deserto e lui sul trono circonda di amore e di plausi la turba fedele; cinge anch'egli una santa ma pesante e spinosa corona; e il suo primo ascendere al trono fu come il tuo primo ascender la croce, una parola di generoso perdono. Se fu mai uomo che tuo simbolo e rappresentante nei diritti e nel potere lo fosse insieme per somiglianza di cuore e di vicende, egli è desso, o Gesù. Ah vedilo sudar sangue anch'egli nell'orto, e i discepoli o dormienti o dispersi; vedi come il Cielo gli tuona sul capo, come gli mugge l'onda disotto; come lo sospingono i venti discordi, ed egli impavido a guidar la tua nave fidato solo alla scorta delle tue promesse. A compiere la somiglianza, forse in qualche istante di umano scoraggiamento, come tu al Padre celeste così egli a te sospirava quelle tue parole: *Che! m'abbandoni tu?* Oh tu non l'abbandonerai, o Gesù, come già la procella di Tiberiade, tu acchetera i quella tempesta di interessi di passioni e di pretese che gli ferve intorno, e veglierai i giorni preziosi di un uomo su cui l'Europa fissa ansioso lo sguardo, a cui già volgono un occhio di amore anche le chiese discordi, e che forse tu hai destinato a diventar solo Pastore di un solo e felice ovile.

Guarda anche a questo trono, o Signore; sieno lunghi e tranquilli come son virtuosi i giorni di quel Sommo a cui fidasti i

destini dell' Etruria, e crescigli amorosa e saggia intorno la famiglia. E poichè è famiglia del Principe anche il popolo, deh volgi dunque anche al popolo uno sguardo amoroso. Se qualche insidiosa favilla volesse minacciare quella concorde amicizia che fa bella e soave ogni pubblica e privata esistenza, tu la spegnerai, o Signore, tu di cui ogni senso ogni sguardo ogni parola era senso e parola di fratellanza, di amor, di perdono. Poichè, come a questo Cielo a questi colli tu largisti più splendidi soli e più venuste e ridenti forme, così uguale sortivi ai cuori ed alle menti il fervor degli affetti e la potenza del pensiero; oh! fa che non minore li prosperi la concordia e la virtù. Come dunque un giorno dal Golgota, così oggi da questa Cattedra ove io bandiva indegno i tuoi sensi divini, parla nei cuori una di quelle feconde parole che bastarono per diciotto secoli e bastano ancora a volgere in amore gli sdegni, in perdono il rigore, a germogliare la pace e la prosperità.

Benedici all' infulato Preside che ponesti a reggere questa Diocesi il Sacerdozio che l'ha moderatore ed esempio sia sempre degno della Stola e della Croce, e governi il docil gregge a pascoli di santa vita e di salutari dottrine.

Serba, o Signore, un posto nel tuo bel cuore al Pastore ed ai Leviti per la voce dei quali risuona del tuo nome e s'abbella questa Chiesa de'tuoi riti: e non niega uno sguardo paterno a quegli operosi per le cure dei quali il patrimonio di questo Tempio è governato.

Con quell'amore che basta a tutti, varca l'Appennino, o Gesù, la mia Insubria e quella cara infanzia a cui volarono tante volte i miei pensieri, sentano che se un istante le abbandonò la mia voce, non le ha certo obliate il mio cuore.

Benedici a tutti, o Signore; alle penne ed alle spade, alle officine ed ai senati, ai magistrati ed al popolo, agli studi ed al foro. Siano tue le gioje dei palagi e le fatiche dell industria, la gagliardia dei robusti e i gemiti della infermità, la vedovanza e le nozze, i genitori e i figli, i padroni e i famigli, la infanzia e la vecchiaja, l'un sesso e l'altro. e preparaci tutti a stringerci a confonderci in Cielo in un solo ed eterno abbracciamento. Qui no, o miei cari, ma lassù dove greggia e pastore, maestri e discepoli, guida e viandante, saremo tutti eguali tutti amici e tutti buoni, ci pagheremo a vicenda, io a voi la frequenza del vostro intervento, la benevola attenzione delle vostre menti, la docilità e l'amore dei vostri bei cuori; voi a me le agitazioni e le pene del mio apostolato. Ci rivedremo dunque in Cielo.

IL CITTADINO E LA PATRIA
ORAZIONE
DETTA
DAL CAN. AMBROGIO AMBROSOLI
NELLA CHIESA DI S. FELICITA
IN FIRENZE
IL GIORNO 21 MARZO 1847.

Una gara, uno scontro d' interessi e d'industrie, un movimento universale di progetti, di viaggi e di studi agita in questi tempi la terra. Garantita fin' ora dalle esperienze dei popoli la pace universale; piantato su basi più vaste il commercio delle cose e delle idee; fatto più rapido e facile pei prodigi delle chimiche e delle meccaniche invenzioni il passaggio delle terre e dei mari, e così ravvicinati i confini e abbreviate le distanze da paese a paese; ecco lo spettacolo che ci presenta in questi anni l'Europa. Se questo fondersi insieme gli interessi, le lingue, i costumi, i caratteri, le abitudini; questo universale furore di cifre; questo piegare ogni scienza, ogni studio a migliorare il materiale interesse degli umani; questo bisogno di cangiamento riuscirà o no al nostro intento; quale avvenire ci si prepari quando sarà esaurita la misura delle nostre forze inventrici, io nol saprei o nol voglio indagare. La corrente è grossa, è rapida, è prepotente, e, vogliosi o ripugnanti, ci trascina tutti con sè. Chiudiamo adunque gli occhi e lasciamo alla Provvidenza che arriva fortemente dappertutto la cura di un avvenire che non è più in nostre mani.

Una cosa per altro io non saprei tacere, o miei cari, perchè tocca più vicino la Cristiana morale, ed è, che con questo rapido avvicinarsi di nazione a nazione, con questa quasi prodigiosa diffusione di pensieri e di industrie, con questo copiarci l'un l'altro e fondere insieme tante abitudini tanti interessi e tante lingue diverse, un nobile senso va dileguandosi e perdendosi negli umani cuori; ed è l' amore della Patria. L' uomo che corre per rapide vie da confine a confine, o, se rimane ai suoi focolari, beve alla fonte di facili e moltiplicate scritture, straniere idee e stranieri interessi, non può amar caldamente il suo paese. E sì l'amor patrio è la base ed il vincolo di tutte le altre domestiche affezioni, chè la Patria non è altro che una più vasta famiglia. L'amor patrio è un nobile e dignitoso sentimento, che tien luogo di famiglia a colui a cui o non sortì o più non resta famiglia; e il vero amor patrio non può associarsi nel nostro cuore a vili e degradanti passioni. Non vi riesca dunque strano, o miei cari, ch'io faccia oggi argomento delle nostre osservazioni una virtù oscura e poco men che obliata, togliendola alla classe delle sociali, e facendone una virtù cristiana; voglio dire gli uffizi del Cittadino verso la sua Patria.

Come questo senso che natura ci donò e la Provvidenza ci ha fomentato nel cuore venga poco a poco dilatandosi in noi, quali ne sieno i consigli i confini i pericoli; come il disamare la Patria soglia es-

sere indizio del decadere gli uomini e i costumi; come coll' amor della Patria negletta vengano insieme a sperdersi ed abbrutire i più nobili sensi dell'uman cuore non mancheranno ragioni a dimostrarlo, se, come io mi propongo, noi verrem dimandando alla Religione, sola misura e mercede ad ogni umano valore, come debba amare la Patria il Cristiano. — Che se già mi avvenne altre volte, o miei cari, di entrar colle nostre disamine, più che nei vasti e non difficili campi delle dogmatiche controversie, nel vicino e malagevol terreno delle umane affezioni; se già mi tenni a debito il parlarvi dei reciproci legami e doveri, di padre a figlio, di marito a sposa, d'uomo ad uomo, di padrone a servo, non dovevamo noi toccare almeno una volta il debito di cittadino a paese? dovevamo noi obliare sola e negletta in un angolo dell'uman cuore una e non ultima tra le sue affezioni, la Carità della Patria?

Quando il popolo d'Israele ebbe colle sue prevaricazioni provocata la collera del Signore così che fosse colma la misura di ogni perdono, Dio lo privò della Patria. Dalle sponde dell'Eufrate trassero a devastare il Regno di Giuda le Assire falangi; e, poichè la mano vendicatrice di Dio le guidava, la spada che Gedeone e Giosuè avevano avvezza ai trionfi, fallì nelle mani di Sedecia, e un barbaro cenno strappò ai piaceri e alle abitudini dell'avito suo focolare quel popolo ingrato, e lo trasse cattivo a Babilonia. Volse partendo un ultimo sguardo a quelle mura fumanti del suo sangue quella turba infelice, e, donato l'ultimo addio a quelle squallide rovine, si avviò umiliata e gemente dietro il carro trionfale de'suoi nemici. Su quella via che menava al servaggio le poche turbe sopravissute alla strage non s'udiva che il suono delle catene e qualche ribelle sospiro donato ad un tardo ed inutile pentimento. Là sotto il ferreo giogo di mille umiliazioni, di mille stenti, se la memoria della Patria veniva a visitar quei miseri, quel nome ricco di tante domestiche gioje perdute lacerava un'altra volta le ferite di que'cuori, e ne facea più sentito e più lungo lo spasimo. Ma quando, compiuto il triste e lungo giro delle vaticinate settimane, suonò in Babilonia per Israele l' ultim' ora della sua servitù, e il cenno dell'Assiro Padrone gli annunziò che l'esiglio era finito, un grido di subita gioja in ogni lato si sollevò. Il nome di Patria ridestava in cuore a quei miseri la sopita e quasi spenta memoria de'bei colli di Giuda; quelle cetre appese ai tristi salici lungo le taciturne rive dell'Eufrate e del Tigri sceser giulive a suonare l'inno della Patria anche nella terra straniera. Ad uno ad uno giungono di qua di là a raccogliersi insieme i redivivi avanzi dell'oppresso Israele, e quale recandosi al seno il pargolo lattante, qual soccorrendo del suo braccio al vegliardo a cui l'eccesso della gioja cresce lena al fianco e chiama una lagrima puerile sul languid'occhio, qual riguardando indietro sdegnoso a quelle barbare torri ove giacque cattivo, tutti stringendosi in tacito saluto le scarne amiche destre, si ricambiano un eloquente sguardo, e si affratellano a torme sulle note vie, null'altro membrando più fuorchè la gioja di quel primo mattino in cui sorti coll' alba potran salutare la prima volta il sol nascente sulle dorate cime del Libano e del Carmelo. E giunti sulle rive silenziose del Cedron conscie e quasi calde ancora e fumanti dell'Assira strage ove le ossa informi dei prodi che le difesero giaceano insepolte neglette, donato prima il tributo d'una fraterna lagrima a quelle tristi e care memorie, mille fervide braccia rialzavan le mura dell'antica Sion, mille sguardi inquieti ricercavano tra quei ruderi gli avanzi della paterna dimora, e mille cuori salutavan benedicendo a quei colli testimonj e complici di tante loro vicende.

Ma che cosa è dunque, o miei cari, questo nuovo senso, che nato in noi colla vita, cresce e si dilata col procedere della vita, questo istinto segreto che ti fa quasi tue le vicende di quel luogo ove crebbe la tua infanzia, e ti fa belle e care anche le sue imperfezioni, le sue miserie? Che nel riguardare a quell' albero che protesse dell'ombra sua i puerili tuoi giuochi, a quelle contrade ove tentavi bambino i primi tuoi passi ti mette in cuore un piacere che nessun luogo della terra potrà mai procacciarti; che anche assente in istrania terra ti fa trasalire di gioja se una parola del tuo patrio idioma ti tocca l'orecchio, se ti avvieni ad un concittadino, e ti fa caldo difensore del tuo paese e t'insegna a celarne sagacemente alle orecchie straniere le infermità e le vergogne? Che vuol dirsi la gioja con cui rivenuto da lunghe peregrinazioni, tu saluti da lungi i primi alberi, il primo spuntare delle note torri, e sorridi quasi amico ai primi visi che ti vengono incontrati lungo le patrie vie? Che cosa è quel sospiro di contentezza con cui rientrato nella tua stanza vieni a riposare su quel sedile che ti risuscita una ad una tante soavi

reminiscenze? E perchè anche il vegliardo morente che pur s'avvia ad una Patria eterna, se muor lontano dalla nativa sua terra, non potendo esalare in seno a lei il fuggitivo suo spirito, le destina almeno e le invia gl'inutili suoi avanzi? = Questa è voce di Dio, o miei cari; è un senso che il Signore stampò nel cuore dell'uomo quando gli spirava in viso il soffio creatore; è forse uno dei sapientissimi consigli dell'eterna Provvidenza che legando le inclinazioni di ciascun uomo alla terra ove nacque, partiva saviamente a tutta la terra le umane affezioni, ed impedendo l'eccessivo e capriccioso concorso di molti uomini ad un solo paese, salvò dal periglio della solitudine e dell'abbandono de'suoi il paese a cui meno larga de'suoi vantaggi fosse stata natura. E però questo amore precede nella umana vita ogni altra affezione; l'amor figliale spunta con lui, più che compagno, fratello e parte: è la prima impressione che ferì i nostri sguardi, la prima idea che si stampò nei bambini nostri intelletti. Per gustarlo non abbisognò forza d'ingegno o larghezza di fortune o cospicuità di natali: cresciuto pari alla vita e dai brevi confini di solitaria stanza uscito fuori ad abbracciar poco a poco, a comprendere le case le vie il villaggio la città le provincie, divenne un senso ineffabile, una soave abitudine, un carissimo bisogno, e quasi l'oggetto destinato a raccogliere il soverchio degli affetti, che, non potendo loro bastare i genitori, uscivano ad amare i vicini, le case, il cielo, le pareti, l'aria, le stagioni, il linguaggio, tutti gli oggetti che ci ricordano le prime idee, le idee della infanzia, le sole che anche una lunga ed operosa esistenza non potrà mai cancellare.

Ecco l'amor della Patria. È un senso soave che ci fu largito a compensarci la perdita dei genitori; che sottentra nel vuoto ch'ei lasciaronci morendo, ed ereditò da essi il diritto di ricordarci la loro immagine, i loro sagrificj, le loro benedizioni. È un amore potente che fa belle all'Alpigiano le sue rupi la sua capanna le sue ghiacciaje, che assente lo siegue e lo punge e lo travaglia sì che taluno ne muoja; e quando spinto dal bisogno egli peregrinò volontario a più colte contrade a tentar sudando la sorte, è la memoria della patria che ne sorregge l'animo cadente, e gli fa dolci anche le privazioni e gli stenti, talchè rivenuto alla nativa capanna, il più bell'istante di sua vita è quello in cui viene a deporre sul freddo suo focolare e forse sulle tremanti ginocchia dell'infermo padre il prezzo delle sue veglie de'suoi risparmj e forse della sua fame. È un nobile e puro amore, che, se come ogni altro umano senso, non può sempre sfuggire gli eccessi, non si associa però mai alla depravazione, non discende l'uomo fino al fango delle basse passioni, e se talvolta riesce a passione, non trascorre però mai fino al vizio.

Non è per altro, o miei cari, ch'io pensi giustificare quegli esempj di patrio non amor ma furore, di che le storie, e non le sole antiche storie, ci ricordan gli orrori: nè voi direte carità della Patria, ma sì maschera a privato orgoglio, velo alla libidine della vendetta le guerre municipali, le ribellioni alle leggi ed all'ordine stabilito, o l'uscir Roma ed Atene a portar le stragi e le catene agli stranieri ai lontani, per farne omaggio e gloria alla Patria. Stolta e malaugurata profanazione degna dei tempi e degli uomini che l'hanno o sognata o tentata, che per illustrare la patria vorrian bruttarla di sangue, e per farla pregevole e temuta tentan sedersi sulle sue rovine. L'amor della Patria, come ragione l'intende, e che il Vangelo governò a saviezza a vantaggio è un tranquillo ed ineffabile senso che non trascende mai all'ira, al furore; è l'amore dell'Uomo Dio, che vediamo rivenir dal deserto a Nazaret ove pure si preparavano pietre a lapiderlo, di Lui che poi ritorna dal Tempio alla Patria ove cresce onorandola delle sue virtù. Non è l'amor dei Discepoli che invocavan celesti fiamme sulla Città che li respingeva, ma il pianto di Gesù Cristo che deplora le sciagure che minaccian vicine la nativa sua terra; Che pagato de' suoi sagrifizj cogli insulti, de'suoi insegnamenti colle calunnie, delle sue beneficenze colla Croce, volle scritto il nome della Patria fin sul suo patibolo, e là moribondo, trova ancora un fiato per pregare alla ingrata sua Patria benedizione e perdono. Imperocchè, se la nostra che è Religione di amore ha stabiliti i confini a tutte le nostre affezioni perchè non divagassero all'abuso, se portandoci un tesoro d'amore, ebbe amore per tutti, amore pei poveri e pei tribolati, amore per gli offensori e gli avversi, amore per gli stranieri e gli ignoti; non sarà egli un debito cristiano anche l'amore dei vicini e della Patria?

È dunque vergogna e danno alla Patria quel turpe ozio che abusando i vantaggi di un lauto censo, ritiene quasi schiave a poltrire a istupidire nella inazione tante giovani intelligenze che a velar di pretesto la loro inerzia accusano la cresciuta concorrenza ai pubblici impieghi o alle oneste professioni, e il malagevole conseguimento che ne suol derivare. Ma, e come s'ignora, o miei cari, che la Patria ha

un solenne diritto all'opra ed all'ingegno de'suoi figli, e l'ozio è per lei un insulto, perchè privandola dell'opera vostra le procaccia le turpitudini dei molti vizj, che per sentenza del savio vengono compagni o seguaci alla oziosità? Ricchi voi nè bisognosi di pubblico stipendio, perchè non adoprare le vostre fortune a crearvi un' utile occupazione? Mancano vie a poter giovare i vostri concittadini, studj a glorificare la vostra Patria? Perchè dovrà arrossire di un'utile fatica chi seppe preferirla qual ch'ella fosse alla vergogna d'una vita molle ed inerte? Onore all' uomo, che a crescersi la prosperità che i suoi maggiori gli comperarono colle loro fatiche, abbracciò l'industria, e sì ne trasse maggiori mezzi a beneficare, ad istruire; e suscitando col suo esempio nobili emulazioni, e procedendo collo studio a difficili e dispendiose ricerche non consentite a poveri ingegni, potè dal fondo della sua stanza gettar dei lumi al suo paese e concorrere alla sua prosperità. Ma a voi, o giovani, che abdicando ad ogni dignità d'uomo, ad ogni debito di cittadino, andate fiaccando tra gli inutili e forse criminosi piaceri di una molle esistenza le forze e la mente, da cui si attendeva la patria lustro e decoro, a voi vergogna e pietà. Con quale diritto dimanderete voi al vostro paese una considerazione, una stima che voi primi non sapeste a lui procacciare? E nel declinar della vita, come potrete voi aspirare al riposo di una onorata vecchiaja che giovani non faticaste a guadagnare? Come avrete voi diritto a sperare onorata la vostra tomba, sulla quale non si avrà potuto scrivere che un nome ignoto?

Diciam tutto, o miei cari: in tanta ricchezza di giovani ingegni onde andiam debitori ad una lunga pace, e che pure vorriano dirsi amorosi della Patria, trovereste voi chi per solo senso di giovarla si applichi a studiarne la storia? Chi amasse ritornare indietro colla immaginazione fin nei secoli andati a ripopolar col pensiero questi templi e queste vie d'altre foggie e d' altri costumi? Chi sentisse in cuore un senso di patrio orgoglio in ripensando ai savi che dettarono le nostre leggi o prepararono coi loro studi la nostra civiltà, ai valenti che protessero col loro sangue questi confini, ai cuori larghi e generosi a cui dobbiamo quei sontuosi edifizi vittoriosi di tanti secoli e di tante vicende, edifizi che nella maestà della loro mole parmi guardino con un senso di compassione a queste odierne nostre costruzioni, alle quali non so se la strettezza delle nostre mani o quella delle nostre idee abbia trovate sì meschine dimensioni?

Chiameremo noi utile, o solo innocente passatempo, diremo brama di illustrare la patria di straniere cognizioni quella che ispirò al nostro secolo una mania di viaggi che se procede ancora avrà presto confuse insieme tutte le nazioni della terra? Non li vedete voi superbi del primo ombrarsi di lanugine l'orgoglioso mento correre altre rive ad ammirare altri monumenti, ignari intanto e digiuni di tante meraviglie che qui stavano facili al loro fianco? Se questo furore, questa inquieta sete di movimento fosse, come si vuol da taluni, ragionevole intendimento ad una piacevole istruzione, in tanto peregrinare di cittadini, non ne avremmo noi già sentito il beneficio? Ma dove sono (se pochi savi si eccettuino) dove sono le utili scoperte, le applicazioni ingegnose, dove la merce delle straniere idee che fosse per essi venuta a crescere e migliorare le nostre? Che altro ritrae la Patria da tante fortune ite a sperperarsi su tutta la faccia della terra se non l' innestarsi sul patrio tronco le fatuità straniere, che, mentre logorano tante esistenze, rubano intanto alla Patria ciò che suol essere l'orgoglio di ogni paese, una foggia sua, il suo carattere, la sua fisionomia? Che altro riportano costoro dalle loro corse se non il vanto di sapere come si danzi o si ceni o si vesta sulle nebbiose sponde del Tamigi o su quelle della Senna? E che altro resterà loro un giorno di tanto agitarsi fuor del patrio nido, se non la solitudine e il rimorso d'avere inutilmente gittato altrove un patrimonio che a miglior dritto reclamava la patria, e, che è peggio, un abborrimento pel nostro costume, pel nostro linguaggio, e fin pel nostro governo, che li fa stranieri fra i suoi ed avversi a tutto che non è straniero? Mancava forse la Patria di istruzioni e di piaceri, perchè si avesse a mendicarne dagli ignoti? Mancavano rose belle e facili a cogliersi perchè si invidiassero le lontane? Mancano alla nativa loro provincia soli ridenti, ed aer puro, e poggi ameni, e ricche campagne, e monumenti e memorie ch'ei debbano irsene ad agitar l'incensiere innanzi alle altrui? Come amare la Patria fuggendola, come giovarla standone sempre lontani? E come non si vede una volta che in questo gittarsi a cercare impressioni sempre nuove che si cancellano una l'altra si perde ogni attitudine a tranquilla riflessione, scemano anche le affezioni domestiche, i giudizj della mente e i sensi del cuore diventano fuggitivi e vagabondi così come il corpo; e intanto la Patria è frustrata dei suoi diritti, è tradita nelle sue più belle speranze?

SECONDA PARTE.

Se non a tutti fu consentito egualmente di poter giovare del loro ingegno e delle loro braccia la Patria; onorarla colle proprie virtù è per tutti; chè la virtù non dissente da nissuna condizione, non obbedisce a necessità, non dipende da circostanze, ed è bella e pregevole dentro alle dorate sale del potente così come nella fredda oscurità dell'umil casolare. Non era dunque, o miei cari, per infiorare la mia orazione della pompa di romorose ed illustri vicende onde solevano servir la Patria gli antichi prodi ch'io venni a ragionarvi di Patria; ma le mie parole miravano infine a ragionarvi di virtù. Imperocchè se fin negli etnici secoli ci ebbe chi sospettò, essere maggior valore nelle segrete battaglie del cuore che nelle sanguinose dei campi; se più degli Africani allori di Scipione giovò a Roma la continente moderazione della sua vittoria, e di Cincinnato piacque meglio l'aratro che la spada: dopo Gesù Cristo venuto a predicare la concordia la umiltà il perdono l'amore, s'imparò che la Patria si onora delle virtù de'suoi figli più che delle conquiste de'suoi eserciti, e preferisce l'ulivo all'alloro. Abbiasi dunque l'antico foro di Atene, abbiansi i campi di Maratona e i Rostri di Roma la loro eloquenza e le loro vittorie, abbiasi il Campidoglio le trionfate sue spoglie: le virtù che cercano e fruttan sangue, che levando ad insolente orgoglio pochi fortunati lasciavano al pianto ed al terrore molti deboli infelici, quelle virtù non sapriano comporsi colla Religione della pace e della beneficenza; nè quelle vorriano pur dirsi virtù in un secolo levatosi per una migliore coltura a più dignitosi principj, a più savj divisamenti.

Chi dunque vorrà credere, o miei cari, al preteso amor patrio di que'nostri, forti e generosi in piangere le pretese ferite della Patria ma fiacchi a sanarle, ricchi di progetti ma poveri di sagrifizj, eloquenti a divisare i progressi della sua industria e de'suoi lumi, ma ritrosi e schifi a giovarla delle loro beneficenze? Amare la Patria o declamando scioperati nei ridotti, o sonnacchiando oziosi sui libri, o blaterando nelle conversazioni è facil cosa, o miei cari: ma l'amor della Patria non istà nella voce ma nel volere, non vive di calcoli ma si nutre di fatti. Quindi dal privato adempimento dei privati doveri, ove fosse universale, nasce il concorso di tutti ad una sola idea, ad uno scopo solo, e questo è l'ordine pubblico, e deve proceder dall'ordine ogni patria prosperità. Quindi voler amare la Patria e violarne le leggi, onorarla colle parole e bruttarla di libertini esempi, vantarne il nome e spregiarne l'avito culto, e pervertirvi le incaute innocenze, o strappare alle dolcezze della virtù i cuori creduli e semplici, è una solenne contradizione, è un misfatto, è un parricidio. Quindi il tempo imparziale che suol purgare le umane riputazioni da ogni prestigio di pregiudizj e di errori, e sa giudicare gli uomini non dallo strepito che li circondava, ma dai benefizj che rimasero dopo il loro passaggio, se appena sulle smorte pagine della storia ha donato un senso di passaggera meraviglia al valore dei Conquistatori e poi lasciò che la polvere dell'oblio coprisse poco a poco i loro sepolcri; i nomi di quei generosi che illustrarono la Patria e la fecero prospera coll'esempio delle più difficili virtù, quei nomi li ha scritti nei cuori delle generazioni che arrivano come memoria di benedizione e di amore; e le tombe di un Vincenzo de' Paoli, di un Giovanni di Dio, di un Filippo Neri, di un Carlo Borromeo, e del vostro Antonino, brillano ancora non che rispettate, guardate con occhio di venerazione e d'invidia dallo straniero che trasse a visitarle, e più ancora che di gemme e di cere, si adornano degli omaggi e delle lagrime della riconoscente posterità. Quindi conchiuderemo che il vero Patriota è il Cristiano che nella sfera ove lo nacque la Provvidenza esercitando privato ed oscuro private ma difficili virtù, avrà così portata la sua pietra a compor l'edifizio della patria prosperità.

Che se fu mai momento a ricordare la Patria, mi parve questo, o miei cari, in cui quel nome ha ormai invaso tutto e divenne pensiero e parola di tutti. A lei il privato disputare dei crocchi; a lei il palese o clandestino pronunciarsi delle opinioni; a lei le meditazioni del filosofo, i fiori dell'amena letteratura, i ritmi del Poeta, il bulino, il pennello ed i marmi; a lei il feroce insorgere della feccia sociale, o le giuste apprensioni delle sommità; a lei (e qui tutto) di quà il contendere delle popolazioni all'acquisto di civili franchigie, e di là o l'inerte non volere o l'aperto resistere del potere. In questo conflitto di pretese e di rifiuti, di tentativi e di resistenze, di sogni e di realtà il giudizio non è nè del mio povero ingegno, nè del mio Ministero; e forse quel giudizio non è nè manco degli uomini, ma sarà degli avvenimenti che si maturano ancora nella mente di Dio. Io non dirò adunque se questo fervido contendere di tante

discordi opinioni voglia dirsi carità o febbre di Patria; se questo agitarsi di tanti pareri, ridotto nell' individuo alle sue vere dimensioni, denudato delle pompose frasi che lo vestono, e interrogato in segreto cuore a cuore non possa ridursi nei più a basso e turpe egoismo, a sete o di spoglie altrui o di agognati onori. Questo io so certamente perchè Gesù Cristo lo ha detto, che per noi suoi discepoli non ci ha sulla terra che un solo partito, un solo posto, ed è ai piè della Croce, un solo avversario ed è il vizio, un solo campo ed è l'uman cuore. Ah mentre il combattere delle opinioni precede forse quello dei cuori, mentre la guerra delle parole prepara forse quella delle mani, potremo noi disconoscere il nostro mandato di amore, e impugnare altro vessillo che quello tinto di sangue divino e parlante la concordia delle menti e dei cuori, la fratellanza, la carità, il perdono? Non potremo, figli e cittadini anche noi della Patria, levare anche noi la nostra povera voce, aprirlo anche noi quel vecchio libro che sarà sempre il più nuovo, e pel quale oro e fango, palagio e capanna, spada e aratro, cenci e tesori sono nomi e null'altro, onde premunirvi contro certe teorie di rivolta e di orrori che vorrebbero scrivere pagine di sangue nella nostra storia, e impinguar le patrie glebe di cittadina strage?

No, noi non taceremo adunque, o miei cari. Vi diremo che la Patria vuole prima e più che altro l'unanime proposito di tutti i suoi figli di volerla onorare non colla lingua ma col cuore, non con frasi sonore ma con pacifiche e tranquille virtù: diremo che prima di cercare la Patria nelle forme di pubblico reggimento bisogna saperla vedere nel savio regime o delle proprie passioni o della propria famiglia; prima di avvisare alle pubbliche sue piaghe bisogna guardare alle nostre e segrete. Che la Patria piange la crassa ignoranza del volgo, e bisogna istruirlo; piange la fame dei tugurj, e bisogna saziarla; piange il pericolo delle innocenze, e bisogna salvarle, il lusso degli opulenti e moderarlo, le turpitudini del trivio e nettarle. Vi diremo che la Patria dell' adolescenza è il domestico focolare e bisogna portarvi la docilità, la riverenza, l'ossequio; che la Patria dell' artigiano è l'officina, e bisogna bandirne i turpiloquj, le ribellioni, la inerzia; che sono Patria delle madri i loro pargoli e come il materno seno il latte così il labbro materno deve porgere primo l'alimento dei sensi nobili e generosi, e al primo insorgere delle passioni ancor tenere deve opporsi perchè non procedano al peggio una potente barriera di amor materno, e di materne virtù. Diremo che la Patria dell'Avvocato è il Foro e bisogna bandire da quel Santuario ogni men retto intendimento, ogni tortuosa e versipelle ragione, ogni disonesto patrocinio; che è Patria del Medico il letto dell'umano dolore, e più e meglio che i vili calcoli del guadagno, che misura tempo e distingue nomi, bisogna portarvi colla imparziale indagine dell' occhio e della mente il disinteresse di un cuore a cui è sacro egualmente ogni umano languore; che la Patria dei Magistrati è il trono, e se piacque alla Divina Clemenza di collocarvi un cuor retto e benefico, più che dei putridi incensi ad ingannarlo bisogna recarvi la rettitudine di una coscienza immacolata, e il coraggio di una franca e leale verità. Vi diremo che la Patria è nei campi; e poichè quel popolo, spogliati quei vecchi pregiudizj ch'erano almeno un freno alla intemperanza de'suoi desiderj, lo abbiamo svegliato noi a nuove idee, bisogna mettere qualche cosa a quel posto, bisogna informarlo noi coi nostri esempj a religione, a probità, se, svegliato ignorante e brutale, non vogliamo che si riaddormenti sulle ceneri e nel sangue. Che è Patria del ricco il suo palagio; e le severe immagini onde si adornano quelle pareti debbono ricordargli che piaga della Patria e piaga mortale è l'ozio, la mollezza, la scioperataggine; che Roma cessò d'esser Patria quando alla frugale semplicità dei Cincinnati e dei Catoni, alla indomita fermezza degli Scevola, alla continenza dei Scipioni succedettero i trionfi delle Messaline, i fremiti i plausi del Circo, le lubriche feste di Augusto, le rime adulatrici del Flacco e le mense di Lucullo; che le rive istesse del vostro Arno più che dal ferro nemico furono vinte e dome dalle vostre municipali discordie, dal molle costume e dai facili piaceri del fasto della mensa e dei turpi amori.

Quando la Patria sarà saggia e virtuosa nelle parti che la compongono, allora sarà forte nel tutto e nell'insieme senz'altro bisogno di frasi, di associazioni e di libri. Dio disperda il funesto presagio; ma se le indocili tendenze del volgo procederanno a più audaci pretese, se la nebbia che comincia ad ingombrare le nostre campagne dovesse raccogliersi in nembi e partorir la procella, che sarà di noi se non avrèmo ad opporle che ignoranza, egoismo e vizi? Ministri di pace, senza riguardare ad opinioni, stranieri ad ogni umano interesse di parte, ci troverete al nostro posto a mettere fra le vostre discordie il Crocifisso, il Vangelo, e, se fia d'uopo, la vita; nè sarà nuovo il veder pagata a prezzo di sangue sacro la concordia e la prosperità della Patria; ma le nostre parole, ma il nostro sangue basteranno forse a ricomporre sul patrio altare degli animi egoisti e viziosi?

Ma basta, o miei cari: se l' importanza dell' argomento mi trascinò su di uno spinoso sentiero a toccare una piaga troppo viva e cruenta, e forse a dire opinioni non vostre, se l'uomo no, Dio lo perdonerà alla sincerità del mio intendimento. Già vostro ch'io m'era per la missione di Gesù Cristo, voi mi avete fatto vostro un'altra volta per la vostra cortese e paziente frequenza, vostro per simpatia di gusti, di affetti e di pensieri, vostro per debito di solenne e santa amicizia. Che se dell'amico è il non tacere anche aspra un'utile verità, e l'ho detta; l'amico che veste stola, e parla a fianco all' immagine di Gesù Cristo, doveva dirvi infine che ove la Patria terrena ci fallisse, ce ne resta una migliore che non fallirà mai, ed è il Cielo.

Roma - Tipografia delle Belle Arti. - Con approvazione.